



## Un nuovo testimone della *Lettera sul Romanticismo*

Paola Italia  
Università di Bologna

«Annali Manzoniani», terza serie, n. 2, 2019, pp. 175–202

---

### Sintesi

L'articolo presenta e pubblica un nuovo testimone della *Lettera sul Romanticismo*, contenuto nel medesimo manoscritto, custodito presso il Museo Manzoni di Villa «Il Caleotto» di Lecco, che reca il *Compendio* degli *Sposi promessi*, pubblicato nel n. 1 degli «Annali Manzoniani» (terza serie, 2018, pp. 122-154). L'interesse del documento – riconducibile alla cerchia di amici comuni tra Manzoni, Achille Mauri e Monsignor Tosi – risiede nelle peculiarità del titolo (che lo accomuna a una copia presente nel Fondo Finazzi del CNSM) e in una inedita integrazione, fatta 'a memoria', per colmare una lacuna della copia dovuta a un *saut du même au même* dell'antigrafo, da parte di Manzoni stesso.

### Abstract

The paper describes and publishes a new witness of *Lettera sul Romanticismo*, contained in the same manuscript, preserved at Museo Manzoni in Villa «Il Caleotto» in Lecco, which includes the *Sposi Promessi* Summary, published in «Annali Manzoniani», n. 1 (III series, 2018, pp. 122-154). The interest of the document – which can be traced back to the circle of mutual friends between Manzoni, Achille Mauri and Monsignor Tosi – lies in the peculiarities of the title (which links it to a copy in the CNSM Finazzi Collection) and in an unpublished addition, made 'by heart', to fill a gap in the copy, due to a *saut du même au même* of the antigraph, by Manzoni himself.

### Parole chiave

Alessandro Manzoni; Cesare d'Azeglio; Romanticismo;  
Lettera sul Romanticismo

### Contatto

paola.italia@unibo.it

### Keywords

Alessandro Manzoni; Cesare d'Azeglio; Romanticism;  
Letter On Romanticism

---

# Un nuovo testimone della *Lettera sul Romanticismo*

Paola Italia

Sopra i diversi sistemi di Poesia

Lettera di Alessandro Manzoni in risposta a rispettabile amico a Torino

[c. 25r]

Sopra

i

diversi sistemi

di

Poesia

\*\*\*

Lettera

di

Alessandro Manzoni

in risposta a

rispettabile amico

a Torino (\*)

\*\*\*

1823

(\*) Il marchese | d'Azeglio | Padre

[26r]

Preg.mo Sig.re

Le debbo grazie singolari per l'onore, ch'Ella mi ha fatto di ripubblicare quel mio Inno, per le copie, che me ne ha voluto trasmettere, e singolarissime poi per la lettera, con la quale si è degnata accompagnarle. La lunghezza, nella quale prevedo, che trascorrerà questa risposta, Le sarà una prova forse troppo convincente del conto che io fo e della lettera e della occasione per essa offertami di trattenermi con Lei.

Il componimento, che me l'ha procurata non era da prima mia intenzione di pubblicarlo, se non quando avessi potuto dargli qualche altri compagni, ma per servire al desiderio di alcuni amici, senza dar fuori al pubblico sì poca cosa, ne feci tirare un piccolissimo numero di copie. Non ne avendo alcuna quì in villa, mi do in vece l'onore | [26v] di trasmetterle quell'una, che mi trovo avere di due versioni latine, che ne furon fatte; lodate entrambe dagli intendenti per un diverso genere di merito. Eccole tolto lo scrupolo d'essere stato il primo a pubblicarlo: ma in verità, se la cosa fosse stata così, Ella non dovrebbe sentire altro scrupolo, che di avere troppo solleticato il mio amor proprio col farsi editore d'un mio componimento.

Le rendo pur grazie dell'avermi Ella creduto degno di sentire il nobile ed affettuoso pensiero, col quale Ella ha cercato di raddolcire l'afflizione del suo amico, che Dio ha visitato con severa misericordia: e, se mi verrà il caso, le protesto, che mi varrò di quel pensiero, come di cosa mia, poichè Ella me ne ha così gentilmente messo a parte.

[27r] E grazie pure / è forza, ch'io ripeta questa espressione, poichè Ella me ne moltiplica le occasioni / grazie pur Le debbo, ch'Ella m'abbia avvertito dello svarione topografico incorso nel viaggio del Diacono ravennate. Al leggere il luogo della sua pregiatissima, che tocca questo punto, io andava pensando come mai potessi esser caduto in quell'equivoco, quando ho immaginate, e cercate di descrivere<sup>1</sup> le posizioni, quali Ella le indica, e quali sono in fatti. Mi sono poi avveduto, che l'equivoco stà in quelle parole = *Alla destra piegai verso Aquilone* = <sup>2</sup> ed è nato dall'aver io, scrivendole, dimenticato affatto, che in quel momento io rappresentava il viaggiatore tornante indietro dalle Chiuse verso l'Italia. Non badai a quella sua situazione accidentale, e lo immaginai rivolto con la persona verso il campo di Carlomagno, dove, | [27v] per dir così, guardavano i suoi disegni. Se Adelchi avrà vita per una seconda edizione, io approfitterò del cortese di Lei avviso: così si fosse Ella compiaciuta di correggermi errori di maggior momento.

Ma in quel troppo indulgente giudizio de' miei pochi e piccoli lavori<sup>3</sup> drammatici Ella ha pur lasciato trasparire, se non una opinione poco favorevole, almeno un presagio di poca durata al sistema di poesia, secondo il quale quei lavori sono concepiti. Che ha Ella fatto? con due righe di modesta dubitazione se n'è tirate addosso Dio sa quante, Dio sa quante pagine di cicalamento affermativo. Nella sua gentilissima lettera Ella ha parlato d'una<sup>4</sup> *causa*, per la quale io tengo, d'una parte, ch'io seguo; e questa parte è quel sistema

---

<sup>1</sup> descrivere] con de *su cartiglio*, e testo corretto *su rasura*

<sup>2</sup> Alla ... Aquilone] *il testo non è in corsivo*

<sup>3</sup> piccoli lavori] piccoli *su piccioli con cartiglio a coprire la l*

<sup>4</sup> d'una] con una *su un*

letterario, a cui fu dato il nome di *romantico*. Ma questa parola è adoperata a così varj sensi, ch'io provo un vero bisogno | [28r] d'espore, o d'accennarle almeno quello, ch'io vi intendo, perchè troppo m'importa il di Lei giudizio. Oltre la condizione comune a tutti i vocaboli destinati a rappresentare una serie d'idee e di giudizj, d'essere diversamente intesi o almeno non identicamente dalle diverse persone, questo povero romanticismo ha anche significati espressamente distinti, e in alcune parti opposti;<sup>5</sup> in Francia, in Germania, in Inghilterra; in Italia poi, se non m'inganno; nei varj Stati, anzi nelle varie città, senza contar quelle, dove non sarà mai stato proferito, o qualche volta per caso, come un termine di magia. In Milano, dove se n'è parlato più e più a lungo che altrove, la parola *romanticismo*, se quì pure non m'inganno, è stata adoperata a rappresentare un complesso d'idee più ragionevole più ordinato, più generale, che nessun altro, al quale sia stata applicata la stessa de | nominazione. [28v] Potrei rimettermi a qualche scritto, dove quelle idee sono ridotte a pochi capi principali, molto meglio ch'io non sappia fare; ma il mio scopo / per quanto io ne senta la picciolezza / è pure di esporle, o, a dir meglio di sottoporle il mio modo particolare di vedere in quella quistione. Dovrò quindi toccare di nuovo alcuni punti massimi di quelle idee, per soggiungere alcune mie opinioni su quelli: dico alcuni ed alcune; perchè sento troppo bene quanto mi convenga di restringermi, e di fare almeno un abuso moderato della di Lei sofferenza.

Il sistema romantico, del quale Le parlo come di cosa viva, giacchè certe idee ragionevoli le grida possono bensì stordirle, ma non ammazzarle, offre naturalmente due grandi divisioni; la parte negativa, e la positiva.

La prima tende principalmente ad escludere = la | [29r] mitologia = l'imitazione dei Classici propriamente detta = le regole fondate su fatti speciali, e non su principj generali, su l'autorità dei retori, e non sul ragionamento, e specialmente quella delle due unità drammatiche.

Quanto alla mitologia i romantici hanno detto, che era cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione, che altri, altre volte l'hanno tenuto per vero; cosa fredda introdurre nella poesia ciò, che non entra nelle idee; ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti ed artefatti di persuasione, di meraviglia, di venerazione, &. I Classicisti hanno opposto, che, togliendo la mitologia, si spogliava<sup>6</sup> | [29v] la -<sup>7</sup> poesia d'immagini, le si toglieva la vita:<sup>8</sup> i romantici in risposta hanno citata tutta quella gran parte di poesia moderna, che è fondata su la Religione, o dalla quale almeno la mitologia è esclusa, e che pure passa per vivissima poesia anche presso i classicisti. Questi hanno replicato, che la mitologia era un complesso di sapientissime allegorie: gli altri hanno risposto, che, se sotto quelle stolte fandonie v'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimer questo immediatamente; che, se altri in tempi lontani avevano stimato bene di dire una cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avute ragioni, che non si vedono nel caso nostro, come non si vede perchè questo scambio d'idee immaginato una volta debba rivenire e rinascere come una dottrina, una convenzione perpetua. I classicisti hanno detto ancora, che la mitologia non | [30r] era altrimenti noiosa; e hanno addotto in prova il sentimento di tanti secoli, e degli uomini più colti di quei secoli, i quali si sono deliziati nella favola: gli altri hanno risposto, che la mitologia diffusa perpetuamente nelle Opere

---

<sup>5</sup> opposti;] *con* ; *su* :

<sup>6</sup> spogliava] *su cartiglio*

<sup>7</sup> la - ] *su cartiglio*

<sup>8</sup> vita;] *con* ; *da* :

degli Scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura, e della novità di quelle per gl'ingegni, che al risorgimento delle lettere cercavano quelle Opere con curiosità, con entusiasmo, e con una riverenza superstiziosa; come era troppo naturale, un tale interesse per la mitologia comunicato dagli uomini studiosi di professione alla massa della gente colta, trasfuso nelle prime idee dei giovinetti coi primi studj mantenuto dalla lettura di quelle Opere, ha dovuto sopravvivere alla sua cagione principale, l'abitudine conservandogli quella vita, che la novità gli aveva data. Ma, conchiudevano i romantici, certe assur|dità [30v] possono prolungarsi per molte generazioni, ma farsi eterne non mai: il momento della caduta viene una volta; e per la mitologia è venuto.<sup>9</sup> Non è venuto, rispondevano i classicisti; e in prova adducevano il sentimento loro, cioè di molti, pei quali la mitologia era tuttavia interessante. Al che replicavano ancora i romantici, che, quando un errore dee cadere, una abitudine cessare, v'ha sempre di quegli, che vogliono difender il primo, mantenere la seconda; di quelli, che a tutta forza li sostengono su l'orlo del precipizio, e non gli abbandonano, se non quando il peso è divenuto superiore alle forze loro: e fra questi per una fatalità singolare, o, a dir meglio, per una prova della debolezza dell'ingegno umano, v'ha sempre degli uomini, che ne hanno assai. E voi, dicevano, voi siete questi ultimi difensori della mitologia; e la prova, che siete gli ultimi, è per noi nel modo, che tenete in difenderla; nella variazi|one [31r] perpetua dei vostri argomenti; nel replicare che fate quei, che sono confutati, senza distruggere le confutazioni: due grandi caratteri delle cause, che stanno per essere perdute.

Tale / se mal non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria, e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione / tale è la somma delle cose scritte e dette pro' e contra la mitologia.

Per la mia parte, le ragioni dei romantici, nella sfera, in cui entrambe le parti avevano posta la quistione, mi parevano allora, e mi pajono più che mai concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma la credo ferita mortalmente; tengo per fermo, che Giove, Marte, e Venere faranno la fine, che hanno fatta Arlecchino, Brighella, e Pantalone, che pure avevano molti e feroci, e taluni ingegnosi sostenitori: anche allora si disse, che con l'escludere quei rispet|tabili [31v] personaggi, si toglieva la vita alla comedia; che si perdeva una gloria particolare all'Italia / dove si ripone talvolta la gloria! /; anche allora si udirono lamentazioni patetiche, che ora ci fanno maravigliare, non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo, che si parlerà generalmente fra non molto della mitologia, e dei dolori, che nacquero dal vederla combattuta; tengo per fermo, che si parlerà dell'epoca mitologica della poesia medesima, come ora noi parliamo<sup>10</sup> del gusto del seicento, anzi con tanto più di maraviglia, quanto l'uso della favola è più essenzialmente assurdo, che non i concettini; più importantemente assurdo, che non i bisticci.

Ma la ragione, per la quale io ritengo detestabile l'uso della mitologia, e utile quel sistema, che tende ad escluderla, non la direi certamente a chicchessia per non provocare delle risa, che precederebbero, e im|pedirebbero [32r] ogni spiegazione; ma non lascerò di sottoporla a Lei, che, se la trovasse insussistente, saprebbe indirizzarmi, senza ridere. Tale ragione per me è, che l'uso della favola è vera idolatria. Ella sa molto meglio di me, che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali o soprannaturali: i fatti non erano che la parte storica; ma la parte morale, e molto della parte dommatica / se mi è lecito applicare ad un tal caso una parola associata alle idee più sante / questa parte tanto essenziale era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle

<sup>9</sup> e venuto] *su cartiglio*

<sup>10</sup> noi parliamo] *con n su p per errore di anticipo*

passioni, dei piaceri portato fino all'adorazione: nella fede in quelle cose, come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare. L'idolatria in questo senso può sussistere anche senza la credenza alla parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche negli intelletti persuasi della vera Fede: dico l'idolatria; e non temo di abusare del vocabolo, quando S. Paolo lo ha applicato espressa|mente<sup>11</sup> [32v] all'avarizia, e in altri termini ha dato la stessa idea dell'affetto ai piaceri del gusto.

Ora che è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? E dove trovarne la dichiarazione, e la prova più espressa, che negli argomenti sempre adoperati a raccomandarla? La mitologia, si è sempre detto, serve a rappresentare al vivo, e rendere interessanti le passioni, le qualità morali, anzi le virtù. E come fa ella questo la mitologia? Entrando, per quanto è possibile, nelle idee degli uomini, che riconoscevano un Dio in quelle cose: usando del linguaggio di quelli; tentando di fingere una credenza a ciò, che essi credevano; ritenendo in somma dell'idolatria tutto ciò, che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa. Così l'effetto generale della mitologia non può essere che di trasportarci alle idee di quei tempi, in cui il Maestro non era venuto, di quegli uomini, che non ne avevano la pretensione<sup>12</sup> e il desiderio di farci parlar tuttavia, come | [33r] se<sup>13</sup> egli non avesse insegnato; di mantenere i simboli, le espressioni, le formole dei sentimenti, ch'Egli ha inteso distruggere, di farci lasciar da canto i giudizj,<sup>14</sup> ch'egli ci ha dati delle cose, il linguaggio, che è la vera espressione di quei giudizj, per ritenere le idee e i giudizj del mondo pagano. Nè può dirsi, che il linguaggio mitologico, adoperato com'è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle, che l'intelletto tiene risolutamente e avvertitamente. E perchè dunque si farebbe uso di quel linguaggio, se non fosse per affezione a ciò, ch'esso esprime? se non fosse per produrre un assentimento, una simpatia? A che altro fine si scrive e si parla? E volendo pure ammettere, che quel linguaggio sia indifferente, senza effetto, che fare allora del grande argomento dei propugnatori della mitologia, che la vogliono appunto per l'effetto, ch'essa può fare? Sia dunque benedetta la guerra che, le si è fatta, e che le si fa; e possa diventare testo di prescri|zione [33v] generale quel verso = Vate, ah! scorda gli Achei, scorda le fole = dettato in una particolare occasione da una illustre di Lei amica, la quale fu dei pochissimi, che col fatto antivennero le teorie, cercando e trovando spesso così splendidamente il bello poetico, non in quelle trite apparenze, nè in quelle formole convenute, che<sup>15</sup> la ragione<sup>16</sup> non intende o smentisce, e delle quali la prosa si vergognerebbe; ma nell'ultimo vero, in cui l'intelletto riposa.

Insieme con la mitologia vollero i romantici escludere l'imitazione dei classici propriamente detta. Aggiungo questa modificazione per determinare l'idea loro, la quale non fu mai, come parmi, che molti volessero intendere, che non si debba né studiare i classici, né trovar mai in essi una norma, un esercizio, un addestramento allo scrivere. Se ho bene intesi gli scritti dei romantici, e i discorsi di alcuni di loro, nessuno d'essi non sognò mai una cosa simile. Sapevano essi | [34r] troppo bene / e chi l'ignora? /, che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui c'insegna, o per dir meglio, ci rende più abili a produrre negli altri impressioni consimili; che l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui è un lume al nostro, che ancor quando l'ingegno non ponga direttamente questo studio nella lettura, ne resta senza avvedersene, nutrito e raffinato; che

---

<sup>11</sup> applicato espressamente] con cato espres su cartiglio

<sup>12</sup> pretensione] su cartiglio

<sup>13</sup> se egli] prima <me>

<sup>14</sup> giudizj] da giudizi (con altra penna)

<sup>15</sup> che] su cartiglio

<sup>16</sup> la ragione] con r su cartiglio

molte idee, molte immagini che esso approva e gusta gli sono scala per arrivare ad altre, talvolta lontanissime in apparenza; che in somma per imparare a scrivere bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e che questa scuola è allora più profittevole, quando si fa su gli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio, quali appunto erano fra gli scrittori, che ci rimangono dell'antichità quegli che specialmente sono denominati classici. Quello, che combattevano, e che | [34v] avrebbero voluto sbandire, è il sistema d'imitazione, che consiste nell'adottare, e nel tentare di riprodurre il concetto generale, il punto di vista / oso dirlo / dei classici; il sistema, che consiste nel ritenere in ciascun genere d'invenzione il modello, ch'essi hanno adoperato, i caratteri, che essi vi hanno posti; la disposizione, e il rapporto delle diverse parti; l'ordine e il progresso dei fatti, &c. Questo sistema d'imitazione, del quale ho appena toccati alcuni punti; questo sistema fondato su la supposizione *a priori*, che i classici abbiano trovati tutti i generi d'invenzione, e il tipo di ciascuno, esiste dal risorgimento delle lettere: forse non è stato mai ridotto in teoria perfetta, ma è stato ed è tuttavia applicato in mille casi, sottinteso in mille decisioni, e diffuso in tutta la letteratura. Basta osservare un solo genere di scritti, le apologie letterarie: quasi tutti coloro che hanno perduto il tempo a difendere i loro componimenti contra coloro, che avevano perduto il tempo a censurarli: hanno allegati gli | [35r] esempi, e l'autorità dei classici, come la giustificazione più evidente, e più definitiva. Non è stato ridotto in teoria; e questa appunto è forse la fatica più gravosa e la meno osservata di quelli, che vogliono combattere idee false comunemente ricevute, il dover pigliarle quà e là, comporle, ridurle come in un corpo, mettere<sup>17</sup> in esse l'ordine, di cui eglino hanno bisogno per combatterle ordinatamente. Non è stato questo sistema nè ragionato, nè provato, nè discusso seriamente; anzi, a dir vero, si sono sempre messe in campo e ripetute proposizioni, che gli sono opposte; sempre si è gettata qualche parola di disprezzo contra l'imitazione servile; sempre si è lodata e raccomandata l'originalità; ma insieme si è sempre proposta l'imitazione. Si è insomma sempre predicato il pro e il contra, come meglio tornava al momento, senza raffrontarli mai, nè stabilire un principio generale. Questo volevano i romantici che si facesse una volta; volevano, che da litiganti di buona fede, si definisse una volta il punto della quistione, e si cercasse un prin|cipio<sup>18</sup> [35v] ragionevole in quella materia; domandavano, che si riconoscesse espressamente, che, quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure nè essi, nè verun altro non ha dato, nè darà mai un tipo universale, immutabile, esclusivo di professione poetica; quando questa frase voglia dir qualche cosa. E non solo mostrarono in astratto l'arbitrario e l'assurdo di quel sistema d'imitazione, ma cominciarono anche ad indicare in concreto molte cose evidentemente irragionevoli introdotte nella letteratura moderna col mezzo della imitazione dei classici, e che altrimenti non ci sarebbero venute. Tale è, per citarne un solo esempio, il costume ideale, falso e strano della poesia bucolica. Chiedevano i romantici, che si facesse una attenta e sagace ricerca su tutta la parte d'idee, di forme, &c, che può essersi introdotta nella letteratura moderna per quel mezzo; che tutto ciò che non<sup>19</sup> v'era entrato che per questa via, venisse escluso, escluso per principio, come in parte è già avvenuto in fatto. Poichè molti di questi modi d'imitazione, adottati per qualche tempo, sono poi stati ripudiati, o ab|bandonati, [36r] con ragione, ma forse senza un ragionamento, e certo senza un ragionamento generale, e applicabile a tutti i casi simili: come per esempio, gli schiavi plautini e terenziani tanto adoperati nelle commedie dell'Ariosto, ed esclusi dalle più moderne. Così pure i costumi e il linguaggio bucolico convenzionale pare che passi affatto di moda / le mode letterarie sono talvolta

<sup>17</sup> mettere] *da metter*<e>

<sup>18</sup> principio] *con prin e cipio su cartiglio*

<sup>19</sup> non] *ins.*

più strane di quelle del vestire, ma non cangiano così sovente /; pare, che finalmente non solo i lettori,<sup>20</sup> ma anche i poeti ne sieno ristucchi. Ma in vece di seguir lungo tempo una moda per imitazione, e di abbandonarla poi per sazietà, non sarebbe meglio esaminare una volta con la ragione ciò, che è da scegliere e ciò, che <è> da lasciare? Così pare che pensassero i romantici.

All'esame poi del principio e dei fatti aggiungevano molti argomenti generali. Che gli antichi, o almeno i più lodati di essi, sono stati appunto eccellenti, perchè cercavano la perfezione nel soggetto stesso, che trattavano, e | [36v] non nel rassomigliare a chi ne aveva trattati di simili; e che quindi, per imitarli nel senso più ragionevole e più degno del vocabolo, bisognava appunto non cercare di imitarli nell'altro senso servile: che molte cose dei classici eran piaciute, perchè avevano trovata negli intelletti una disposizione a gustarle nata da circostanze, da idee, da usi particolari, che più non sono: che fra i moderni stessi i più vantati son quelli, che non imitarono, ma crearono; o, per parlare un po' più ragionevolmente, seppero scoprire ed esprimere i caratteri speciali originali degli argomenti, che presero a trattare; e che v'è un po' di contradizione nel dire: prendete a modelli quegli scrittori, che furono sommi, perchè non presero alcun modello. &c. A dire il vero, non mi ricordo, che cosa si rispondesse a tutti questi ragionamenti, nè se vi si rispondesse direttamente. So bene d'aver udito, che si parlava assai d'un *bello perpetuo*: ma io non ho mai compreso che cosa significassero quelle due parole, né, a dir vero ho voluto stillarmi il cervello per comprenderlo, perchè suppo | neva, [37r] che, se avessero un senso preciso, quelli, che le ripetevano, lo avrebbero finalmente dichiarato, come fanno tutti coloro, che concepiscono chiaramente un'idea, e bramano di farla ricevere; massimamente se quella idea è combattuta; perchè allora il desiderio di persuadere fa ch'essi studiino tutti i modi di trasmettere alle menti altrui ciò, che persuade la loro. Qualche tempo dopo la cessazione di quelle spiacevoli dispute, un mio amico mi fece la grazia di comunicarmi in manoscritto un suo trattato sul Bello; Opera, che, se non m'inganno riunisce due pregi singolari: d'essere affatto nuova, e di contenere la ricapitolazione di tutto ciò, che è stato detto d'importante sul soggetto; e dopo la pubblicazione della quale io son d'avviso, che nessun uomo d'ingegno piglierà a trattare la questione, che vi è risolta; e molti vi troveranno in vece l'indicazione di nuove quistioni da trattarsi. Fra le altre idee, che ho acquistate da quella lettura, vi ho anche trovato, ch'io non aveva avuto | [37v] il torto a non intendere, e a non cercare il senso di quelle parole; perchè non ne hanno; non esprimono un giudizio<sup>21</sup> che l'analisi renda più lucido, e l'osservazione dei fatti più evidente, ma uno di quei giudizj nati, per dir così, prima sul labbro, che nella mente, e che svaniscono a misura, che uno li contempla con attenzione.

Mi ricordo però molto bene d'un carico, che si dava a coloro, che avevano messi in campo i ragionamenti sopra indicati intorno all'imitazione: che essi vilipendessero i classici; deridessero il giudizio di tanti secoli; pretendessero doversi ciò che n'era stato l'oggetto gittar via, come anticaglie di nessun pregio. I romantici, se io ho bene letto, rigettarono sempre un tal carico, e negarono questi sentimenti che venivan loro apposti, e sostennero, che non ve n'era traccia nelle loro espressioni, nè tampoco nelle conseguenze legittime, e ragionevoli di queste. Anzi, per mostrarlo più evidentemente, cercarono tutte le occasioni di lodare i classici ragionatamente, e di notare in essi dei pre | gi, [38r] che non erano stati indicati dai loro più fervidi ammiratori.<sup>22</sup> Taluno perfino lodò quelle bellezze in bellissimi versi; ne riprodusse alcune traducendole, o facendole sue; e con una tale riuscita, che, chi

---

<sup>20</sup> i lettori] *su cartiglio*

<sup>21</sup> giudizio] *su cartiglio*

<sup>22</sup> ammiratori] *su cartiglio*

pretendesse d'averne pei classici una ammirazione più sentita della sua, mostrerebbe una grande stima non solo di questi, ma di sé medesimo. Per me Le confesso, che non solo ho per irrefragabili tutti quei ragionamenti contra l'imitazione, ma che nel caso speciale dell'imitazione dei classici tengo dei sentimenti più arditi, molto più irriverenti. Mi guarderei bene dal pubblicarli, ma li sottopongo a Lei con la stessa libertà, che ho fatto gli altri.

La parte morale dei classici è essenzialmente falsa: false idee di vizio e di virtù; idee false incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizi dei fatti; falsi consigli; [38v] e ciò, che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione, che è stata una grande sciagura il non avere conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, come è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v'è più diffusa, che non appaja al primo sguardo. Per la ragione sopradetta io non potrei mai, adottando il linguaggio comune, chiamar miei maestri quelli, che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale, ed in una tanta parte del loro insegnamento; e desidero ardentemente, che, invece di proporli, come si fa da tanto tempo, alla imitazione dei giovanetti, si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo: dico un esame intenso, risoluto, insistente, che costringa l'attenzione dei molti su questo argomento. E certo non mi limiterei ad accennare su di ciò confidenzialmente, e superficialmente poche idee a Lei, | [39r] che non ne ha bisogno, se non mi sentissi troppo lontano da quella autorità, e da quella potenza di parole, senza la quale si guastano le migliori cause, si prolunga la vita, e si aumenta l'attività dell'errore, che si vorrebbe distruggere. Frattanto, e finchè arrivi l'uomo, che intenda a questa buona e bella opera, io desidero almeno, che, o per l'influenza di quegli scrittori, che in diversi tempi hanno portato sui classici un più libero giudizio, o per riflessione,<sup>23</sup> o foss'anche<sup>24</sup> per incostanza, si perda di quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così assoluta, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio di ragionamento. Desidero, che, anche parlando dei classici si adoperi, massimamente coi giovanetti quel linguaggio più misurato, più riposato, che adoperano per le altre cose umane tutti coloro, che ne osservano con qualche attenzione, i diversi aspetti. Desidero, che per gli argomenti dei romantici, e per qualunque altra via ragionevole, si screditi sempre più quel sistema | [39v] d'imitazione, pel quale si attingono, e si trasfondono tanti sentimenti falsi, e si perpetuano nella letteratura, e per mezzo della letteratura, nella vita giudizi irragionevoli, ed appassionati.

Le ragioni del sistema romantico, per escludere la mitologia e l'imitazione, sono, com'Ella ha certamente veduto, molto congeneri. E pur molto congeneri alle une, e alle altre sono le ragioni per isbandire le regole arbitrarie, e specialmente quella delle due unità drammatiche. Di queste ultime non Le parlerò: forse ne ho anche troppo cialtrato in istampa; e non so, s'io debba dolermi o rallegrarmi di non avere una copia da offrirle d'una mia lettera pubblicata in Parigi su questo argomento; una lettera, alla lunghezza della quale spero tuttavia che non aggiungerà questa, di cui, a dir vero, comincio a vergognarmi. Ma la bontà, ch'Ella m'ha dimostrata, mi fa animo; e proseguo.

Intorno alle regole generali, ecco quali furono, se | [40r] la memoria non mi falla, le principali proposizioni romantiche. Ogni regola, per esser ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale, che un tale scrittore classico, in un tal genere, abbia ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre, che quei mezzi debbano pigliarsi per norma universale, se

---

<sup>23</sup> riflessione] *prima si su cartiglio*

<sup>24</sup> foss'] *da fors* [?]

non quando si dimostri, ch'essi sieno applicabili, anzi necessarij a tutti i casi, come a quel caso; e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora molti di quei mezzi, di quei modi messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per così dire; e l'averli trovati a quella opportunità è un merito dello scrittore, uno dei caratteri, che lo rende originale, ma non una ragione per farne una legge; anzi è una ragione per non farne una. Di più, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono avere errato; perchè no? e in questi casi, invece di cercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservare [40v] un fallo da evitarsi. A voler dunque approfittare con ragione della esperienza, e prendere dal fatto un lume per farsi, si sarebbe dovuto scernere nei classici ciò, che è di ragione perpetua, ciò, che è di opportunità speciale, ciò che è vizioso. Se questo discernimento fosse stato tentato ed eseguito da filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni. Ma in iscambio questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori estranei affatto agli studi su l'intelletto umano; questi hanno dal fatto, inteso come essi potevano, dedotte le leggi, che hanno volute; hanno ignorate, o ripudiate le poche ricerche dei filosofi in quella materia, o se ne sono impadroniti; le hanno commentate a loro modo, travisate, o anche talvolta hanno messo sotto il nome e l'autorità di quelli le loro povere e strane presunzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali, e così create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale infatti, aggiungevano, è l'effetto più naturale del dominio di queste [41r] regole? Di distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca dei caratteri propri ed organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni talvolta estranee al soggetto, e quindi d'impedimento a ben trattarlo. E un tale effetto non è egli troppo manifesto? Queste regole non sono elleno state per lo più un inciampo a quelli, che tutto il mondo chiama scrittori di genio, e un'arme in mano di quelli, che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni<sup>25</sup> volta, che i primi vollero francarsi di quell'inciampo, ogni volta, che meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti, dove per non istorpiarlo era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che n'è avvenuto? I secondi gli attendevano al varco; e senza pensare, nè voler pensare, nè volere intendere le ragioni di quelle, ch'essi chiamavano violazioni; senza provare, nè saper pure, che ad essi incumbeva di provare, che l'obbedire alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ad ogni volta contra la licenza, contra l'arbitrio, [41v] contro l'ignoranza dello scrittore. Ora, poichè ciò, che ha dato sempre tanta forza ai pedanti, contra gli scrittori d'ingegno, è appunto questo rispetto implicito per le regole giuste e false; perchè, dicevano i romantici, lasceremo noi sussistere una tale confusione? Perchè lasceremo sussistere un mezzo per tormentare gli uomini d'ingegno? Non sono essi sempre stati tormentati più del bisogno?

Dall'altra parte, proseguivano, non è egli vero, che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole, che era stato un capo d'accusa per molti scrittori, divenne per la loro memoria un soggetto di lode? Che ciò, che si chiamava sregolatezza, ebbe poi nome di originalità? E una delle lodi, che noi italiani in ispecie diamo ai poeti, che più siamo in uso di lodare, non è ella forse dell'aver eglino abbandonate le norme comuni; dell'essersi resi superiori a quelle; dell'aver scelta una via non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancor posti i suoi termini, perchè [42r] non la conosceva, e il genio solo doveva scoprirla? Se essi dunque hanno fatto così bene, prescindendo dalle regole, perchè ripeteremo sempre, che le regole sono la condizione essenziale del far bene? Alla ragione, che i romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo, che si dava generalmente una risposta non nuova, ma molto singolare: ho detto generalmente; perchè io non

<sup>25</sup> ogni] *sw* <...>

intendo qui di esporle, se non ciò, che mi sembra essere stato il sentimento più comune degli avversari del sistema romantico: se mi sovvenisse di qualche argomento particolare ad un libro, o ad una persona, non ne farei parola: confutare altrui dietro le spalle, in una lettera confidenziale, non mi pare cortesia; in pubblico poi, e a viso aperto, mi guarderei bene dal farlo, per non provocare dispute, delle quali il solo pensiero mi contrista. Si ripeteva dunque quella ricantata sentenza; che molte cose sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli; che essi possono dispensarsi da certe regole; ma che in ciò la loro pratica non è un esempio [42v] per gli altri. Le confesso, che non ho mai potuto comprendere la forza dell'argomento, che pare essere inchiuso in questa sentenza. Cercando la ragione, per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto colla violazione delle regole, m'è sempre paruto, che la ragione fosse questa: che essi, veggendo nel soggetto una forma sua propria, che non avrebbe potuto entrare nella stampa delle regole, hanno gittata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e così ne hanno cavato il più e il meglio, che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa non veggo che ci abbiano a fare; mi sembrano metafore, che in questo caso non hanno un senso del mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni; è universalissima; è della natura stessa della cosa; esprime il mezzo, col quale grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile.

Oh! i mediocri non giungeranno mai a scoprire in | [43r] un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa, che appare ai grandi ingegni. Sia, col nome del cielo; non vi giungeranno; ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli; e in questo caso i grandi scrittori non debbono dispensarsene, perchè sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare e ad esprimere più potentemente quella forma: o le sono irragionevoli; e debbono dispensarsene anche i mediocri, perchè esse non potranno fare altro che impacciarli di più, allontanarli dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato, che imperfezione. Onde, quanto più io penso a questa doppia misura di regole obbligatorie per molti, e per alcuni no, tanto più essa mi pare fuor di proposito. Ed è, se non m'inganno, stata trovata per uscire d'impaccio: quando ci si mostra contraddizione tra due proposizioni, che noi affermiamo, e quando pur non vogliamo né compararle, né abbandonarne nessuna, né sappiamo come farle andar d'accordo, ne inventiamo una terza, la quale mette la pace fra le | [43v] parole se non fra le idee; non serve al ragionamento, ma serve a rispondere, che in fine è poi quello, che più preme. Ma, se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, che farne poi in pratica? come applicarla nel fatto? L'uomo, che nell'atto del comporre si trova combattuto fra la regola, e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema: Son io, o non sono un grand'uomo? E come scioglierlo poi? Oh! si fidi al suo genio,<sup>26</sup> se ne ha; e lasci dire. Si fidi! Veramente l'esperienza può ispirar molta fiducia: e come possono dire, si fidi, quegli appunto, che vogliono tenere in vigore in attività tutti quei mezzi, che sono sempre stati adoperati a togliere la fiducia agli scrittori distinti, e che l'hanno realmente tolta a molti di essi? Lasci dire! Mi pare, che in vece di consigliare quei pochi infelici, che portano la croce del genio, a non curare le nostre parole, sarebbe tempo, che cominciassimo noi a pesarle un po' più.

Ma io, dimenticando, che parlo con un giudice, mi son | [44r] lasciato andare un momento a garrire colla parte avversaria. Scusi di grazia questa scappata; e mi scusi anche del rimettermi che faccio in via ad infastidirla ancor qualche tempo.

Alle altre proposizioni messe in campo dai romantici contra le regole arbitrarie, non mi ricordo, a dir vero, se qualche cosa si rispondesse, nè veggo che cosa si possa rispondere. Si diceva bene da molti, che il fine di quelle proposizioni era di togliere le regole tutte, anzi

<sup>26</sup> genio] *su* <...>

di sbandire ogni regola dalle cose letterarie, di autorizzare, di promuovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuol Ella? A questo mondo è sempre stato usanza di intendere e di rispondere a questo modo.

Prima di abbandonare il discorso delle regole, mi permetta, ch'io Le sottoponga una osservazione, che non mi sovviene d'aver trovata proposta da altri: ed è, che il soggetto di una questione, che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione. [44v] La parola *regole*; su la quale si rivolge la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Supponiamo un uomo, che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole; egli dovrebbe certamente supporre, che esse fossero determinate in formole precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quegli, che le ammettono; tante nè più nè meno; tali e non altrimenti: perchè la prima condizione per far ricevere altrui una legge è di fargliela conoscere. Ora Ella sa, se la cosa sia così. E se / per fare un'altra supposizione / uno di quelli, che ricusano questo dominio indefinito delle regole, dicesse ad uno di quelli, che lo propugnano: sono convinto; questa parola *regole*, ha un non so che, che mi soggioga l'intelletto: mi rendo; e per darvi una prova della mia docilità, vi faccio una proposizione la più larga, che in nessuna disputa sia stata fatta giammai. Pronunziate ad una ad una le formole di queste regole adottate, come voi dite, da tutti i savj; e ad ognuna io risponderò, [45r] accettando. Certo costui, con tanta sommissione apparente, farebbe all'altro una brutta burla; lo porrebbe in uno strano impiccio.

Son ben lontano dal credere di avere espressa<sup>27</sup> una idea compita della parte negativa del sistema romantico. Molte cose saranno sfuggite alla mia osservazione, quando la questione si dibatteva; molte di poi dalla memoria; e molte ne ho ommesse a bello studio, o perchè non potevano così naturalmente venire sotto quei pochi capi, che ho scelti a discorrere, o anche, se non ad effetto, almeno ad intento di brevità. Pure oso credere, che anche il poco, che io ho qui affollato di quel sistema, basti a farne sentire il nesso, e l'importanza, a farvi scorgere una vasta e conseguente<sup>28</sup> applicabilità d'un principio a molti fatti della letteratura, ed una forse ancor più vasta e feconda applicabilità a tutti i fatti della letteratura stessa. Dovrei ora passare alla parte positiva, e spicciarmi; ma non posso trattenermi di parlarle d'una obbiezione, o, per dir meglio, [45v] d'una critica, che si faceva al complesso delle idee, che ho toccate fin qui.

Si diceva, che tutte quelle idee, quei richiami, tutte quelle proposte di riforma letteraria, erano cose vecchie, ricantate,<sup>29</sup> sparse in cento libri. Che questa fosse una critica oziosa agli ingegni, non una obbiezione al sistema, è cosa manifesta. La questione era se molte idee erano vere o false; che c'entrava ch'esse fosser nuove o vecchie? Riconosciuta la verità, o dimostrata la falsità delle idee, anche l'altra ricerca poteva esser utile alla storia delle cognizioni umane; ma anteporre questa ricerca, farne il soggetto principale della questione, era un cangiarla per non risolverla. Ma, oltre l'essere quella critica inopportuna, Le confesso, che mi pare anche molto ingiusta. Molte di queste idee, tutte queste idee, dicevano alcuni oppositori, sono state già messe in campo; la tale è del tale scrittore; la tal altra del tal altro, morto da un secolo. Non parliamo di quelle, che erano affatto nuove, [46r] che non furono così poche; le opposizioni stesse ne provocarono assai. Ma il nesso delle antiche; ma la relazione scoperta e indicata fra di esse; ma la luce e la forza reciproca, le modificazioni, le estensioni, le restrizioni, che venivano a tutte dal solo fatto di classificarle sotto ad un principio, il sistema insomma da chi era stato immaginato, da chi proposto, da chi ragionato mai? Ma dalle ricchezze intellettuali sparse, dal deposito confuso delle

---

<sup>27</sup> espressa] *su <...> per rasura*

<sup>28</sup> vasta, e conseguente] *su cartiglio [conseguente con penna C e note a lapis a margine del Patetta [?]]*

<sup>29</sup> ricantate] *su cartiglio*

cognizioni umane raccogliere pensieri staccati e accidentali, verità piuttosto sentite che tenute, accennate piuttosto che dimostrate; subordinarle ad una verità più generale, che riveli fra esse una associazione non avvertita in prima; cangiare i presentimenti di molti uomini d'ingegno in dimostrazioni, e le dubitazioni in scienza; togliere a molte idee l'incertezza, e l'esaggerazione; sceverare quel misto di vero e di falso, che le faceva rigettare in tutto da molti, e ricevere in tutto da altri con un entusiasmo irragionevole; collocarle con altre, che servono ad esse di limite e di | [46v] prova ad un tempo, non è questa la lode d'un buon sistema? ed è ella una lode tanto facile, e tanto spesso meritata? E chi mai ha desiderato, o immaginato un sistema, che non contenesse, fuorchè idee tutte nuove? Sarebbe esso ragionevole, intelligibile, possibile?

Del resto non è qui da vedersi un'ingiustizia particolare; l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori, che hanno detto il più di cose nuove; sempre s'è andato a frugare nei libri antecedenti, per trovare, che il tal principio era stato già immaginato, insegnato, &c; sempre si è detto, ch'ella era la centesima volta, che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere gli scrittori? Tal sia di voi, che siete stati sordi le novantanove: tal sia di voi, che, avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e pensavate sempre, come non fossero mai state proposte. Ora noi vi abbiamo costretti ad avvertirle; quando non avessimo fatto altro, questo almeno è qualche cosa di nuovo.

[47r] Se alcuno volesse provare, che i pregi da me accennati poco sopra, ed altri simili, non si trovano nel sistema romantico, mi pare, che ascolterei le sue prove con molta curiosità, e con una docilità spassionata; ma ciò non è, ch'io sappia, stato fatto, nè tentato. Intanto io non posso a meno di ravvisarvi quei pregi; e mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive, o polemiche, anteriori al sistema romantico, di trovare, che quelle opinioni vi<sup>30</sup> sono collocate razionalmente, e vi sono divenute stabili, e feconde. Similmente nei libri di scrittori ingegnosi, ma paradossaj<sup>31</sup> di professione, mi accade spesso di trovare di quelle opinioni speciose e vacillanti, che da una parte hanno l'aria d'una verità triviale, e dall'altra d'un errore strano, e di riflettere con piacere, che quelle opinioni trasportate nel sistema romantico, vi sono legate e temperate in modo, che il vero ne è serbato, ed appare più manifesto ed importante, e il falso, lo strano ne è naturalmente separato ed escluso. Le sottoporrei | [47v] esempj, e prove di queste osservazioni, se non temessi di troppo trattenerla, e se non pensassi, che, quando Ella le creda degne d'esser verificate, troverà nella sua memoria più abbondante e più opportuna materia, ch'io non saprei somministrarlene. Con tutto ciò la parte negativa è al parer mio la più notevole del sistema romantico, almeno del trovato ed esposto fino ad ora.

Il positivo non è di lunga mano nè così preciso, nè così diretto, nè sopra tutto così esteso. Oltre quella condizione generale dell'intelletto umano, che lo fa essere più celere nel distruggere, che nell'edificare, la natura particolare del sistema romantico doveva produrre questo effetto. Proponendosi quel sistema di escludere tutte le norme, che non sieno veramente generali, perpetue, ragionevoli per ogni lato, viene a renderne più scarso il numero, o almeno più difficile e più lenta la scelta. Un'altra cagione fu la breve durata della discussione, e il carattere, ch'essa prese fino dal suo principio. Come il ne|gativo [48r] era naturalmente il primo soggetto da trattarsi, così esso occupò quasi interamente quel poco tempo. La discussione poi prese pur troppo un certo colore di scherno, come per lo più accade; ora in tutte le questioni trattate scherzevolmente v'è più vantaggio nell'attaccare, che nel difendere: quindi i romantici furono naturalmente portati a diffondersi, e ad insistere più nella parte negativa, nella quale, a dir vero, avevano troppo bel giuoco; e quanto

---

<sup>30</sup> di trovare, che quelle opinioni vi] *ins. con altra penna (cfr. p. 000)*

<sup>31</sup> paradossaj] *su cartiglio*

al positivo furono portati a tenersi a principj generalissimi, che danno meno presa a cavillazioni, ad esclamazioni, a parodie. Non potè per questo il sistema romantico evitare la decisione; ma almeno quelli, che vollero deciderlo, furono costretti ad inventarne essi uno, e ad apporlo a chi non l'aveva mai nè proposto, né sognato: metodo tanto screditato, ma d'una riuscita quasi infallibile; e che probabilmente si dismetterà alla fine del mondo.

Se la disputa avesse continuato, o, per meglio di |re, [48v] se invece d'una disputa vi fosse stata una investigazione comune, dall'escludere si sarebbe passato al proporre, anzi in questo si sarebbe fissata la maggiore intenzione degli ingegni. E allora, io tengo per certo, le opinioni sarebbero state tanto più varie quanto più abbondanti; e che molti ingegni, movendo da un centro comune, si sarebbero però avviati per tanti raggi diversi, allontanandosi anche talvolta l'uno dall'altro a misura che si sarebbero avanzati: tale è la condizione delle ricerche intellettuali intraprese da molti. Ma il sistema romantico non potè giungere, o, per dir meglio, non è giunto a questo periodo. E ciò non ostante, un grande rimprovero, che veniva fatto ai suoi sostenitori, era, che eglino non s'intendevano nemmeno fra loro: cominciassero, si diceva, ad accordarsi perfettamente nelle idee, prima di proporle altrui, come verità. Rimprovero, al quale non posso tuttavia pensare senza meraviglia. In regola generale, quelli, che così parlavano, chiedevano una cosa che l'ingegno umano non ha data, nè può dar | [49r] mai. Mai questa concordia perfetta di più persone in tutti i punti d'un sistema morale non ha avuto luogo: bisognerebbe, ad ottenerla, che per tutti questi punti si adottassero da ciascuno altrettanti giudizj, altrettante formole uniche ed invariabili; anzi, che tanti uomini divenissero un solo, per potere ad ogni nuovo caso fare una identica applicazione di quei giudizj generici. V'è bene un ordine di cose, nel quale esiste una essenziale ed immutabile concordia; ma quest'ordine è unico; i suoi caratteri, le sue circostanze sono incomunicabili. Quest'ordine è la Religione: essa dà una scienza, che l'intelletto non potrebbe scoprire da sè, una scienza, che l'uomo non può ricevere che per rivelazione, e per testimonianza; ora una sola rivelazione inchiude una sola dottrina, e quindi produce una sola credenza. E anche in quest'ordine la concordia delle menti non è comandata, che dove è sommamente ragionevole; cioè in quei punti, nei quali la verità non si può sapere, che per la testimonianza | [49v] da cui è stata rivelata, cioè della Chiesa: non è comandata questa concordia, che al momento in cui l'unico testimone ha parlato. Ma nelle cose umane questo testimone non esiste, non è stata nè fatta, nè promessa ad alcuno una comunicazione di scienza, un'assistenza nelle decisioni: quindi i giudizj variano secondo la varietà degli ingegni, e riescono generalmente così dissimili, che a chiamare *uno* un sistema, non si ricerca mai il fatto impossibile, che esso riunisca tutti i giudizj in una materia, ma il fatto difficile e raro, che ne riunisca molti, nei punti principali di essa.

Nel caso particolare poi del sistema romantico il rimprovero mi pareva molto stranamente applicato. Se quelli, che lo facevano, avessero voluto riandare la storia dei sistemi umani, avrebbero trovato, io credo, che pochi furono quelli, che presentassero meno dissentimenti del romantico. Se avessero soltanto fatto un po' di esame sul sistema chiamato *classico*, al quale essi volevano, | [50r] che si desse la preferenza, avrebbero tosto potuto scorgere quanto più gravi e più numerosi sieno in essi i dispareri, le incertezze, le varie applicazioni, la diversità dei principi stessi; avrebbero veduto, quanto sarebbe più difficile di ridurlo a formole generali, di farne una, per dir così, confessione, che fosse comunemente ricevuta da coloro, che ricevono la parola *classico*. E se pur fosse loro piaciuto di notare la cagione principale di questa differenza fra i due sistemi, che è l'essere il classico non<sup>32</sup> il prodotto d'una ricerca di principj, ma un aggregato casuale di fatti convertiti in

<sup>32</sup> non] *ins.*

principio, avrebbero potuto osservare, e dire con ragione, che la concordia de' molti nel sistema romantico nasceva dalla scarsezza delle sue idee positive.

Ma intorno a questo poco, anzi, che è peggio, prima di giungervi, io son riuscito a spendere di molte ciarle. Mi studierò in compenso di esser breve, o almeno ristretto in ciò, che mi resta a dirle. Omettendo [>Ommettendo] quindi i precetti o | [50v] i consigli positivi proposti pei casi particolari, e con applicazione immediata, precetti e consigli, alcuni de' quali certamente potranno divenire soggetto di questione, e che tutti insieme formano, a quel che me ne pare, un saggio molto pregevole, ma un saggio di ciò, che può farsi col tempo, mi limiterò ad esporle quello, che a me sembra il principio generale, a cui si possano ridurre tutti i sentimenti particolari sul positivo romantico. Il principio di necessità tanto più indeterminato, quanto più esteso, mi sembra poter esser questo: Che la poesia, e la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo: debba per conseguenza scegliere gli argomenti, pei quali la massa dei lettori ha,<sup>33</sup> o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti, pei quali una classe sola di lettori ha una affezione nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita, ma ragionata, ma ricevuta ciecamente: | [51r] e che in ogni argomento debba cercare di scoprire, e di esprimere il vero storico, e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello, giacchè e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il falso può bensì dilettere, ma questo diletto, questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad una idea; \*l'interesse, dalla speranza di trovare<sup>34</sup> in quella idea, contemplandola, altri punti di assentimento, e di riposo. Ora quando un nuovo e vivo lume ci fa scoprire in quella idea il falso, e quindi l'impossibilità che la mente vi riposi, e vi si compiaccia, e vi faccia scoperte, il diletto, e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto; e questo diletto è tanto più vivo e tanto più stabile, quanto più la mente, che lo gusta, è avanzata nella cognizione del vero; questo diletto adunque debbe la poesia e la | [51v] letteratura far nascere.

Tale mi sembra, benchè in astratto, come Ella vede, l'ultimo risultato delle opinioni sul positivo romantico. Dico: l'ultimo risultato; perchè, se ho ben potuto osservare il corso di quelle opinioni, da principio le più s'erano arrestate ad un punto indietro assai da questo, anzi opposto in gran parte. Escludendo con ragione dalla poesia<sup>35</sup> ciò, che non è fondato su d'una persuasione dell'intelletto, vi si ammetteva, come per la ragione<sup>36</sup> dei contrarij, ciò, che è universalmente creduto, vero o<sup>37</sup> falso che sia, come un mezzo di fare effetto. Per questo principio si concedeva, che la mitologia, intollerabile per noi, sia bella nei poeti gentili,<sup>38</sup> &c. Dalla idea giusta, che l'assentimento, o, a meglio, dire, un tal quale assentimento dell'intelletto sia necessario a produrre l'interesse; si passava a supporre, che basti: non si pensò su le prime, che la parola può non solo approfittare di questo assentimento, ma distruggerlo, e crearne un nuovo; e | [52r] che debbe farlo, o tentarlo, ogni volta che quell'assentimento non sia ragionevole. Un tale errore però / credo di poter dargli questo nome / non era nato qui; è di alcuni distinti scrittori stranieri, i quali offesi principalmente e stomacati di quel sistema di poesia, che prendeva per base il falso non creduto, sentendo

---

<sup>33</sup> ha,] *ins. con segno di inserzione.*

<sup>34</sup> l'interesse dalla speranza di trovare] *su cartiglio*

<sup>35</sup> dalla poesia] *su <...> su cartiglio*

<sup>36</sup> [...]etteva, come per la ragione] *su cartiglio*

<sup>37</sup> o] *su <.>*

<sup>38</sup> nei poeti gen] *su cartiglio*

vivamente che il principio dell'esser commosso è il credere, proposero, che la commozione poetica si cercasse nelle cose credute; nè andarono più là, ch'io sappia. Non è da stupirsi che una tale dottrina, paragonata a quella, ch'era stata tenuta fino allora, paresse in sul principio sapienza: ma l'averla di poi abbandonata per giungere ad un principio più solido, mi pare un vero e non volgare progresso. Non dissimulo nè a Lei / che sarebbe un povero ed inutile artificio / nè a me stesso, perchè non desidero d'ingannarmi, quanto indeterminato, incerto e vacillante nell'applicazione sia il senso dei vocaboli: *utile, vero, e interessante*. E per non parlare che d'uno di essi, Ella sa meglio di me, | [52v] che il vero tanto lodato e raccomandato nelle opere d'immaginazione non ha mai avuto un significato preciso. Il senso ovvio e comune non può essere applicato a queste, perchè di consenso universale vi debb'essere dell'inventato, cioè del falso. Il vero, che debbe trovarvisi dappertutto, *et même dans la fable*, è dunque qualche cosa di diverso da ciò che, si vuole esprimere ordinariamente con quella parola, e; per dir meglio, è qualche cosa di non definito; nè il definirlo mi pare impresa molto agevole, quando pure sia essa possibile. Comunque sia, una tale incertezza non è particolare al principio, che ho tentato d'espone; è comune a tutti gli altri, è antica; il sistema romantico ne ritiene meno di qualunque altro sistema letterario, perchè la parte negativa, specificando il falso, l'inutile, o il dannoso, il freddo, che vuole escludere, indica, e circoscrive nelle idee contrarie qualche cosa di più preciso, un senso più lucido di quello che abbiano avuto finora. Del resto in un principio così recente, non si vuol tanto guarda | re [53r] agli svolgimenti, che possa aver già ricevuti, quanto a quelli, di cui è capace. La formola, che esprime quel principio è così generale, le parole di essa hanno, se non altro un suono, un presentimento così bello e così savio, il materiale dei fatti, che debbono servire agli esperimenti, è così abbondante, che è da credersi, che un tale principio sia per ricevere di mano in mano svolgimenti, spiegazioni, e conferme, di cui ora non è possibile prevedere in concreto nè il numero, nè l'importanza. Tale almeno è l'opinione, ch'io ho fitta nella mente, e nella quale io mi rallegro, perchè questo sistema, non solo in alcune parti, come ho accennato più sopra, ma nel suo complesso, mi sembra avere una tendenza religiosa.

Questa tendenza era ella nelle intenzioni di quelli, che l'hanno proposto, e di quelli, che l'hanno approvato? Sarebbe leggerezza l'affermarlo di tutti; perchè in molti scritti di teorie romantiche, anzi nella maggior parte, le idee letterarie non sono espressamente subordinata | te [53v] alla religione. Sarebbe temerità il negarlo, anche di uno solo; perchè in nessuno di quegli scritti, almeno dei letti da me, la Religione è esclusa. Non abbiamo nè i dati, nè il diritto, nè il bisogno di fare un tal giudizio: una tale intenzione certo desiderabile, certo non indifferente; non è però necessaria per farci dare la preferenza a quel sistema. Basta che in effetto abbia la tendenza, che si è detta. Ora il sistema romantico, emancipando la letteratura dalle tradizioni etniche, disobbligandola, per così dire, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, e improvida anche in questa sfera; antisociale, dov'è patriottica, ed egoistica, quando cessa di essere ostile; tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee, e i sentimenti, che dovrebbero informare ogni discorso. E dall'altra parte, proponendo, anche in termini generalissimi il vero, l'utile, il buono, il ragionevole, concorre, se non altro, con le parole, che non è poco, allo | [54r] scopo della Religione, non la contraddice almeno nei termini. Per quanto una tale azione d'un sistema letterario possa essere indiretta, oso pur tenermi sicuro, ch'Ella non la giudicherà indifferente, Ella, che senza dubbio avrà più volte osservato, quanto influiscano sui sentimenti religiosi i diversi modi di trattare le scienze morali, che tutte alla fine appartengono alla Religione; quantunque distinzioni e classificazioni arbitrarie possano separarne in apparenza, e in parole: Ella, che avrà più volte osservato, come, senza

parere di toccare la Religione, senza neppur nominarla, una scienza morale prenda una direzione opposta ad essa, pervenga a risultati, che sono inconciliabili logicamente con gli insegnamenti di essa; e come talvolta poi, avanzandosi, e dirigendosi meglio nelle scoperte, essa stessa convinca d'errore quei risultati, e venga così a riavvicinarsi alla Religione, senza pur nominarla, direi quasi, senza avvedersene. Non so, s'io m'inganni, ma mi sembra che più d'una scienza mora |le [54v] faccia ora questo corso felicemente retrogrado. L'economia politica, per esempio, nel secolo scorso, aveva in molti punti, adottati quasi senza opposizione, canoni opposti affatto al Vangelo; e li proponeva con tale asseveranza, con tale impero, con tali minacce di compassione sprezzante a chi esitasse nell'ammetterli, che molti deboli, ricevendo questi canoni, furono persuasi, che la scienza del Vangelo era corta e meschina; che i suoi precetti non avevano potuto comprendere tutto il possibile svolgimento dei rapporti sociali; molti altri, credendo di riconoscere verità puramente filosofiche, adottavano<sup>39</sup> con una docilità non ragionevole dottrine opposte al Vangelo. Ed ecco, che per un progresso naturale delle scienze economiche, per un più attento e più esteso esame dei fatti, per un ragionato cangiamento di principj, altri scrittori in questo secolo hanno scoperta la falsità, e il fanatismo di quei canoni; e sul celibato, sul lusso, su la prosperità fondata nella rovina altrui, sur altri punti pure importantissimi, hanno | [55r] stabilite dottrine conformi ai precetti<sup>40</sup> ed allo spirito del Vangelo; e s'io non m'inganno, quanto più quella scienza diviene ponderata e filosofica, tanto più ella diventa cristiana. E più ch'io considero, più mi pare, che il sistema romantico tenda a produrre, abbia cominciato a produrre nelle idee letterarie un cangiamento dello stesso genere.

Se dovessi scrivere questi pensieri per la stampa, mi troverei costretto di soggiunger qui tosto molte restrizioni, perchè altri non credesse, o non volesse credere, ch'io intenda, che il sistema romantico renderà spirituale tutta la letteratura, farà dei poeti tanti predicatori, &c. Ma scrivendo a Lei, se diffido delle mie idee, ho almeno la soddisfazione d'esser certo, ch'elle saranno prese secondo la loro misura reale; e in tante lungaggini, posso almeno risparmiarle quelle, che sarebbero destinate a prevenire le false interpretazioni, e quell'affettato frantendere, che molti trovano più comodo e più piccante dell'intendere.

[55v] Dopo d'averle a dritto e a rovescio, e forse con più fiducia che discrezione, sottomesso il mio parere sur una materia toccata appena indirettamente nella gentilissima di Lei lettera, non so se mi rimanga ancora qualche diritto di parlare del punto, ch'Ella ha accennato più espressamente; voglio dire il trionfo, o la caduta probabile del sistema romantico. Ma giacchè in più luoghi di questa cicalata, ho preso la libertà di proferire con molta confidenza pronostici lieti per quel sistema, i quali a prima giunta possono parere in opposizione col fatto, non posso a meno di sottometerle anche le ragioni di quei pronostici, quali mi par di vederle nello stato reale delle cose, rimosse le prime apparenze.

Se uno straniero, il quale avesse inteso parlare dei dibattimenti, ch'ebbero luogo qui intorno al romanticismo, venisse ora a chiedere, a che punto sia una tale questione, si può scommettere mille contro uno, che s'avrebbe a rispondere a un di presso così: Il romanticismo! Se n'è par |lato [56r] qualche tempo, ma ora non se ne parla più: *Solutae sunt risu fabulae*. La parola stessa è dimenticata; se non che di tempo in tempo vi capiterà forse di sentire pronunziare l'epiteto *romantico* per qualificare una proposizione strana, un cervello bislacco, una causa spallata; che so io? una pretesa esorbitante, un mobile fuori di sesto. Ma non vi consiglierai di parlarne sul serio: sarebbe come se in mezzo ad una società alcuno venisse a chiedere se la gente si diverte tuttavia molto col kaleidoscopio. Se l'uomo, che avesse udita questa risposta, fosse di quelli, che sanno ricordarsi all'opportunità, che

---

<sup>39</sup> adottavano] *su cartiglio*

<sup>40</sup> conformi ai precetti] *su cartiglio*

una parola si adopera per molti significati, e insistesse per sapere, che cosa intenda per romanticismo il suo interlocutore, vedrebbe che intende un non so qual guazzabuglio di streghe, di spettri; un disordine sistematico; una ricerca stravagante; una abjura in termini del senso comune; un romanticismo in somma, che si è avuto molta ragione di rifiutare, e di dimenticare, se è stato proposto da alcuno; ch'io non so.

[56v] Ma, se per romanticismo si vuole intendere la somma delle idee; delle quali Le ho male esposta una parte, questo, non che esser caduto, vive, prospera, si diffonde di giorno in giorno; invade a poco a poco tutte le teorie dell'estetica; i suoi risultati sono più frequentemente riprodotti, applicati, posti per fondamento dei diversi giudizj. Nella pratica poi non si può non vedere una tendenza della poesia ad attingere lo scopo indicato dal romanticismo, a cogliere e a raffigurare quel genere di bello, di cui le teorie romantiche hanno data un'idea astratta, fugace, ma che basta già a disgustare dell'idea che le è opposta. Un altro indizio manifesto della vita, e del vigore di quel sistema sono gli applausi dati universalmente a lavori, che ne sono l'applicazione felice. Non dovrei citare appunto un esempio, che si presenta naturalmente da se alla memoria; ma ne parlerò pel piacere, che provo nel rammentare la giustizia renduta al lavoro d'un uomo, a cui mi lega un'amicizia fraterna. [57r] Quando comparve l'*Ildegonda*,<sup>41</sup> bollivano le quistioni sul romanticismo; e non sarebbe stata gran meraviglia, se l'avversione di molti alla teoria avesse prevenuto il loro giudizio contra un componimento, che l'Autore non dissimulava d'aver concepito secondo quella. Eppure la cosa andò ben altrimenti: le opinioni divise su la teoria furono conformi / moralmente parlando / in una specie d'amore pel componimento. Ed ora, trapassato già più tempo, che non ne sia generalmente concesso alle riuscite efimere, quel favore, mi pare di poter dire, quell'entusiasmo è divenuto una stima, che sembra dover esser perpetua. E se un ben altro lavoro già avanzato, farà al suo apparire, che quel primo non compaja più che un saggio, oso pur credere, che non potrà farlo dimenticare, e che, facendolo partecipare della fama, che sarà cresciuta al nome dell'Autore, non gli toglierà quella, che da se ha potuto procacciarsi. In tutta la guerra del romanticismo non è dunque morta che la parola. Cessi, che a nessuno venga in mente di ri| suscitara: [57v] sarebbe un rinnovare la guerra, e forse un far danno all'idea, che senza nome vive e cresce con bastante tranquillità. E quand'anche<sup>42</sup> l'idea stessa dovesse guadagnare nel rinnovamento dei contrasti, una tale vittoria non sarebbe certo desiderabile ad un tal costo: il trionfo più assoluto di qualunque teoria letteraria non vale a compensare un rancore tra due uomini, e una riga d'ingiurie.

Eccomi una volta al termine: il rimorso continuo di tanta prolissità mi ha forzato tante volte a chiederlene scusa, che le scuse stesse sono divenute allunganti; e non oso più ripeterle. Si degni Ella di gradire in quella vece l'espressione del sincero ossequio, e della viva gratitudine, che Le professo, e di accogliere il desiderio,<sup>43</sup> che nutro, di poter quando che sia esprimerle a voce questi sentimenti, coi quali ho l'onore di rassegnarmele &.

P. S. Per non ritardare davvantaggio la risposta alla | [58r] gentilissima di Lei lettera, lascio partir questa, quale è, sparsa di sgorbi, e di cancellature. Ella me ne scuserà, ricordandosi, che non si può mostrare altrui benevolenza, come Ella ha fatto con me, senza ispirargli un poco di familiarità.

---

<sup>41</sup> *Ildegonda*] con sottolineatura a tratteggio

<sup>42</sup> anche] anc *su cartiglio*

<sup>43</sup> il desiderio] *su cartiglio*

## Nota al testo

La copia della *Lettera sul Romanticismo* occupa le cc. 25r-58r del manoscritto, custodito presso il Museo Manzoni della Villa «Il Caleotto» di Lecco,<sup>44</sup> che contiene il *Compendio* della prima stesura dei *Promessi sposi* pubblicato nello scorso numero degli «Annali Manzoni». <sup>45</sup> Vergato dalla medesima mano che stende il *Compendio*, presenta 17 righe per pagina, e, come quello, reca in frontespizio interventi apposti successivamente. Il titolo recita: «Sopra | i | diversi sistemi | di | Poesia | | Lettera | di | Alessandro Manzoni | in risposta a | rispettabile amico | a Torino». Dopo «Torino» si trova un asterisco, che rimanda a una nota scritta nel margine destro della carta: «Il marchese | d'Azeglio | Padre», con la medesima penna «b» che nel *Compendio* appone la data, «1824.», e alcune correzioni (spesso su micro-cartigli) all'interno del testo, e che qui, oltre alla succitata nota, introduce – sotto un fregio costituito da una parentesi graffa orizzontale – la data: «1823». Come nel frontespizio del *Compendio*, si trova una nota a lapis di Domenico Bulferetti, che precisa come il «d'Azeglio» citato sia il «Padre» del più noto Massimo.

Diciamo subito che, allo stato attuale delle ricerche, per quanto sembri derivare, come vedremo, da un testimone vicino alla cerchia manzoniana, questa copia non è ricavata dall'originale della lettera, e non è stato possibile individuarne l'antigrafo e l'autore. Si tratta di un copista di cui – come avevamo indicato nella prima puntata per il *Compendio* – possiamo individuare alcune abitudini scrittorie, ma la cui grafia (resa più indecibile dal fatto che si tratta di una bella copia) resta non identificata. Per la datazione 'alta', e per il legame con il *Compendio*, tuttavia, vale la pena approfondire alcune caratteristiche del testo, e cercare di capire i rapporti che intrattiene con i primi testimoni della *Lettera al d'Azeglio*.<sup>46</sup> Se però con il *Compendio* avevamo di fronte un testo d'autore, che ci aveva permesso di ricavare qualche informazione sulla cultura (non superficiale e di formazione probabilmente religiosa), la lingua (di area lombarda, dati i frequenti scempiamenti) e lo stile (non rilevato, ma nemmeno sciatto o puramente referenziale),<sup>47</sup> con la copia della *Lettera* abbiamo minimi dettagli di lingua, che forniscono tuttavia alcuni indizi utili per cercare di chiarire la tradizione, a tutt'oggi ancora non chiara, del testo

La lettera scritta da Manzoni al marchese Cesare Taparelli d'Azeglio, il 22 settembre 1823, cinque giorni dopo avere terminato la stesura del *Fermo e Lucia*, rimane inedita fino al marzo 1846, quando – a opera di Cristina di Belgioioso – viene pubblicata, contro la volontà dell'autore, sulla rivista francese «L'Ausonio».<sup>48</sup> Aveva però cominciato a circolare in numerose versioni manoscritte non autografe, a partire da una copia in pulito, ora

---

<sup>44</sup> Nel presente contributo ci riferiremo ad esso con la sigla «L».

<sup>45</sup> È stato descritto in *Gli Sposi Promessi – Storia milanese epilogata nel 1824*, edizione a cura di Paola Italia, con una *Nota Archivistica* e una *Nota all'Appendice* di Mauro Cianfoni, *Presentazione* di Mauro Rossetto, «Annali Manzoni», terza serie, a. I, n. 1, 2018, pp. 123-54; la descrizione del testimone si legge nella Nota al testo, 1. Il manoscritto. Ringrazio il dott. Mauro Rossetto per avermi dato la possibilità di studiare il manoscritto e per averne agevolato a più riprese la consultazione.

<sup>46</sup> La storia della *Lettera al Marchese Cesare Taparelli d'Azeglio*, più nota come *Lettera sul Romanticismo*, è stata puntualmente ricostruita da Massimo Castoldi in Alessandro MANZONI, *Sul Romanticismo*, edizione critica a cura di Massimo Castoldi, *Premessa* di Pietro Gibellini, vol. 13, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2008 (d'ora in poi Castoldi 2008).

<sup>47</sup> Si vedano le osservazioni nella citata edizione del *Compendio*, pp. 145-46.

<sup>48</sup> Cfr. Castoldi 2008, p. 454, e pp. 456-61.

conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense,<sup>49</sup> fatta trarre da Manzoni stesso da due diversi copisti: esemplare su cui interviene con piccole correzioni e per aggiungere alcune righe di «post scriptum» finale.<sup>50</sup> Altre copie erano circolate, in forma, per così dire, clandestina: non autorizzate direttamente da Manzoni (che avrebbe procurato una sola edizione ‘d’autore’, fortemente rivista, nelle *Opere varie* del 1871),<sup>51</sup> ma in certo modo ‘tolerate’. Basti pensare che, come nota l’ultimo curatore della *Lettera*, nell’Edizione Nazionale ed Europea promossa da Casa Manzoni, Massimo Castoldi, oltre al citato esemplare giunto a Cristina di Belgioioso, un’altra copia «era pervenuta nelle mani di monsignor Luigi Tosi, che avendola smarrita si era proposto di farne trascrivere una seconda».<sup>52</sup> È probabile che il nostro testimone abbia qualche relazione con queste due copie.

Torniamo infatti al titolo. Rispetto alla vulgata, la nostra trascrizione presenta una variante significativa: *Sopra i diversi sistemi di Poesia, lettera di Alessandro Manzoni, in risposta a rispettabile amico a Torino*, mentre tutte le successive edizioni hanno «in Torino».<sup>53</sup> Questo dato, apparentemente irrilevante, costituisce un importante indizio, poiché la lezione «a Torino» è condivisa con un solo testimone: un’ulteriore copia della *Lettera* presente nel Fondo Finazzi, custodita presso il Centro Nazionale di Studi Manzoniani (Inv. Stor. 116-117),<sup>54</sup> copia che reca il seguente titolo:

Manzoni Ales.

\*\*\*

Lettera sopra i diversi Sistemi di Poesia in risposta  
a rispettabile amico a Torino

\*\*\*

Copiata l’anno 1827

Per cura  
del Prof. G. Finazzi  
da un ms.  
del P.A. Mauri

---

<sup>49</sup> Si tratta del manoscritto Manz. XXXII.8, consultabile anche in Internet Culturale: <http://www.internetculturale.it/jmms/iccuviewer/iccu.jsp?id=oai%3Abid.braidense.it%3A7%3AMI0185%3ACNMD%3A0000201873&mode=all&teca=Braidense>, e ora nel portale ManzoniOnline, s.v. *Lettera sul Romanticismo*; della lettera si conserva anche l’abbozzo, custodito a Brera (Manz B VI 5), ricchissimo di correzioni, di cui l’edizione Castoldi 2008 procura l’ultima lezione ricostruibile dall’autografo.

<sup>50</sup> Del tutto diversa l’origine dell’altra copia presente in Braidense («Lettera al Marchese d’Azeglio sul Romanticismo»); Manz. Ant.X.1, cc. 27r- 56r), realizzata successivamente da Gianmaria Zandrini, cfr. Castoldi 2008, p. 454.

<sup>51</sup> Castoldi 2008, pp. 461-64.

<sup>52</sup> Ivi, p. 454.

<sup>53</sup> Ancora differente («di Torino», c. 27r) è il titolo della copia zandriniiana: «Sopra i diversi sistemi di Poesia | Lettera | di Alessandro Manzoni | in risposta | a rispettabile amico | di Torino. | 1823».

<sup>54</sup> Devo al Presidente del CNSM, Angelo Stella, che ringrazio, la segnalazione della copia della *Lettera* presente nel Fondo Finazzi del CNSM (d’ora in poi «L»), e il suggerimento relativo al Mauri, come possibile pista per far luce sull’autore del *Compendio*.

Una notazione manoscritta a lapis, successiva alla stesura del frontespizio, precisa tra parentesi che il «rispettabile amico a Torino» è il «Marchese Cesare Taparelli d'Azeglio», mentre la notazione «Per cura ... Mauri» è scritta con altra mano. Si tratta di una trascrizione che Giovanni Finazzi (1802-1877), prelado, patriota e storico bergamasco, studioso di oratoria, e, dagli anni Quaranta, anche di storia locale,<sup>55</sup> commentatore nei suoi ultimi anni della *Morale Cattolica* (Bergamo, Pagnoncelli, 1873), realizza nel 1827 sulla base di una copia che dichiara avere ricevuto da Achille Mauri (indicato nel frontespizio come «P[adre]. A. Mauri», effettivamente prelado fino al 1828).

Achille Mauri (1805-1883) è figura non irrilevante nella Milano della prima metà dell'Ottocento e del Risorgimento. Indirizzato sin da fanciullo da Monsignor Luigi Tosi alla carriera ecclesiastica, formato negli ambienti giansenisti del seminario di Pavia, matura un «risoluto anti-temporalismo» che contrassegnerà sempre l'adesione di fondo alla corrente cattolico-liberale.<sup>56</sup> Segretario del Governo provvisorio di Milano dal marzo 1848, viene eletto al posto di Manzoni come deputato di Arona nel Parlamento subalpino, e, per il coinvolgimento nelle Cinque Giornate di Milano, viene esiliato in Piemonte dal 1849 al 1859, dove è precettore dei figli del conte Francesco Arese e si dedica all'insegnamento e a un'instancabile attività pedagogico-letteraria, che, dopo l'Unità, diventerà istituzionale (rifiuta la nomina a ministro, suggerendo il nome di Casati, ma diventa direttore degli affari del Culto presso il Ministero della Giustizia, dove seguirà sempre una linea liberale, fieramente opposta al potere temporale della Chiesa), fino alla nomina a Senatore del Regno nel 1871.

Nel 1821 – ancora in Seminario, e ad appena sedici anni – aveva inviato a Manzoni, tramite Gaetano Cattaneo, un'*Ode* scritta «in un giorno», solleticando l'ironia del destinatario che, in una lettera del 16 settembre 1821 (cruciale per la ricostruzione della revisione dell'*Adelchi* e la ripresa del *Fermo e Lucia*, iniziato nell'aprile precedente e poi lasciato interrotto), lo chiama affettuosamente l'«Abatino»:

Quell'Adelchi di cui ti degni ricordarti, sta benone. Figurati che comincia quasi a parlare per puntini, e che sta per entrare in agonia; anzi spero di ammazzarlo questa mattina séance tenante. Ma temo di ammazzarlo tanto bene che sarà poi morto davvero. E l'Abatino? Ah poveretto! *Otto to totot!* Dopo aver letta quella Ode fatta a sedici anni, in un giorno, non posso a meno di non fargli un tristo pronostico. È stregato il poveretto, è finito, e non avrà più bene, è condannato a far versi. Fra poco comincerà a sentirsi lodare, e il testimonio altrui che lo confermerà nella opinione che a quest'ora non può non aver concepito della sua facoltà non ordinaria, gli darà un gran gusto, ma questo è il soave licore degli orli del vaso. Verrà poi il tempo in cui non sarà mai contento di sé, in cui si dicervellerà la mattina intiera per iscrivere quello che scritto gli moverà fastidio e che l'essere stato chiuso nella sua stanza ad arzigogolare fantasie poetiche gli acquisterà dei nemici ai quali egli non avrà mai pensato, e che lo aspetteranno all'uscire di là, come se fosse stato a meditarvi assassinamenti. Non ti pare ch'egli sia su questa via? Ma già non gli dirai nulla per distornelo, giacchè il suo destino ve lo strascina.<sup>57</sup>

Ne scaturirà un'amicizia sincera, testimoniata, più che dall'epistolario (sette lettere, del Mauri a Manzoni, una sola dello scrittore, e molto tarda),<sup>58</sup> dalle frequenti citazioni nelle

---

<sup>55</sup> Se ne veda la voce, a cura di Guido FAGIOLI VERCELLONE, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

<sup>56</sup> Dalla voce di Nicola RAPONI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

<sup>57</sup> Cfr. A. Manzoni, *Carteggi letterari. Tomo secondo*. Introduzione di Gino Tellini. A cura di Laura Diafani e Irene Gambacorti, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2017, vol. 2, vol. ii, pp. 1048 e 1449.

<sup>58</sup> Ivi, III, pp. 380-81, del 24 settembre 1870.

lettere al Cattaneo, che doveva essere il latore dei parti letterari dell'«Abatino». Si veda, ad esempio, la lettera – cruciale anch'essa per la genesi dei *Promessi Sposi* – dell'agosto 1822, da cui capiamo che il Mauri era anche, al pari del Cattaneo, uno dei rifornitori di libri – in questo caso un Cervantes! – per Manzoni:

Il giorno della partenza per Brusuglio, ti mando l'*Antiquario*, come un usurpatore moribondo restituisce una parte del mal tolto. Prendo la libertà di portarmi via la Fiancée, che ti farò avere tra pochissimi giorni, e ti domando l'Abate per quando potrai.

A proposito di Abate, ti prego di consegnare al nostro Mauri la sua bella versione che ti acchiudo, e alla lettura della quale, senza essere Isaia, si può predire sempre più arditamente ch'egli sarà eccellente poeta.

[...]

P.S. Il Cervantes qui unito è pure da restituirsi all'Abbatino. Mille e mille scuse.

Entrato nella cerchia manzoniana tramite, come si è visto, monsignor Tosi, il Mauri dovette probabilmente diventare più intrinseco negli anni, facendosi tramite con il prelado, grazie ai frequenti viaggi tra Pavia e Milano.<sup>59</sup> È proprio lui infatti a recapitare a mano, nell'ottobre del 1825, la lettera che Tosi scrive a Manzoni dopo aver letto il secondo tomo del romanzo, lettera in cui, al «benevolo giudizio», il monsignore aggiungeva anche l'auspicio che Manzoni rimettesse presto mano alla seconda parte delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* («quell'altro lavoro ch'Ella ha la bontà a desiderare»)<sup>60</sup> Ed è ancora il Mauri ad accogliere con il Tosi, nel luglio del 1827, a romanzo concluso, tutta la famiglia Manzoni, sulla strada per Firenze, alla Certosa di Pavia.<sup>61</sup>

La vicinanza allo scrittore deve avere stimolato le velleità letterarie del Mauri, che, con il successo della *Ventisettana* (a cui egli stesso collabora),<sup>62</sup> si cimenta in un romanzo storico di chiara ispirazione 'civile', *Caterina Medici di Brono. Novella storica del sec. XVII*, pubblicato a puntate sull'«Indicatore lombardo» (il periodico liberale su cui esercita la sua fervida vena di polemista) dall'ottobre 1829, e in volume nel 1831 (Milano, Bettoni, voll. II, in 16° e Livorno, dai Torchi di Glauco Masi, voll. II in 12°): una vicenda storica che prende ispirazione dal processo, riassunto nella *Storia di Milano* di Pietro Verri (tratto da un manoscritto conservato in casa Melzi),<sup>63</sup> della giovane contadina del pavese, condannata a morte ed arsa viva sotto accusa di stregoneria, a cui si ispirerà anche Leonardo Sciascia, nella *Strega e il Capitano* (Palermo, Sellerio, 1986). La fedeltà a Manzoni continuerà anche nella

---

<sup>59</sup> Si veda anche la lettera al Tosi del 17 febbraio 1824 (*Tutte le lettere*, cit., I, n. 194, p. 351) in cui Manzoni, in debito con il Mauri (ancora «abate») che doveva avergli mandato dei versi, chiede al Monsignore di riportare al prelado i suoi complimenti e le sue scuse (così anche nella successiva lettera del 14 maggio, I, n. 195, p. 352).

<sup>60</sup> Cfr. *Tutte le lettere*, cit., I, lettera 225, p. 385 e la relativa nota a p. 891.

<sup>61</sup> Ivi, I, lett. 261, pp. 420-21: «Fino a Borgo Ticino avrai avuto ragguaglio dal nostro Mauri: da lui avrai inteso l'ammirare e il mangiare che abbiam fatto alla Certosa, e la consolazione del trovarci con quel buon Monsignore, e il buon tempo passato in bonissima compagnia a Pavia, e la partenza, e i lampi e i tuoni, e i dubbii, le esitazioni delle signore, e il tornare in carrozza, e via».

<sup>62</sup> Si veda la celebre lettera inviata da Manzoni al Grossi da Firenze il 17 settembre 1827, in cui, a proposito delle copie del romanzo da smerciare in Pavia, scrive: «I danari delle copie rilevate li tenga pur lui, che me li darà al mio ritorno. E tu fa il simile di quelli che hai riscossi. Le copie di Pavia hanno a essere trentasei, e le pagherà Mauri al quale Casati ha lasciato la grande amministrazione del negozio; e tu metti anche questi a cumulo col gran capitale» (*Ivi*, I, lett. 265, 17 settembre 1827, p. 436).

<sup>63</sup> Cfr. *Storia di Milano* del conte Pietro VERRI, IV, Milano, 1825, pp. 151-57, e Giuseppe FARINELLI – Ermanno PACCAGNINI, *Processo per stregoneria a Caterina de' Medici 1616-1617*, Milano, Rusconi, 1989, pp. 367-74; cfr. la già citata nota bibliografica dell'accurato profilo del DBI di N. Raponi.

scelta della fortunata antologia *Il libro dell'adolescenza* (Milano, Pirota, 1835), più volte ristampata, in cui il Mauri inserirà brani dei *Promessi sposi* ad uso degli studenti del ginnasio.<sup>64</sup>

Il confronto calligrafico, effettuato con le lettere inviate a Manzoni (in particolare con due di datazione 'alta': 1826 e 1827)<sup>65</sup> e con altre lettere del Mauri presenti nel Fondo Archivio della guerra (60, b.2) della Biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche del Museo del Risorgimento di Milano,<sup>66</sup> non ha dato risultati probanti. Ma la figura del Mauri è in qualche modo legata all'autore del *Compendio* e al copista della *Lettera al d'Azeglio*, sia per la particolare variante del titolo («a Torino»), sia perché un confronto puntuale tra i due esemplari rivela significative varianti comuni.

Tralasciando infatti le varianti non significative (punteggiatura,<sup>67</sup> maiuscole, scemie/geminate, troncamenti, accentazioni, forme assimilate/dissimilate, uso della «j»),<sup>68</sup>

<sup>64</sup> Cfr. Giuseppe POLIMENI, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 65-67 e in particolare la nota 7 a p. 65.

<sup>65</sup> Ringrazio Giulia Raboni, responsabile del progetto PRIN ManzoniOnline e Cristiano Animosi, coordinatore tecnico del progetto, per avermi dato la possibilità di consultare le lettere inviate da Mauri a Manzoni, in fase di allestimento del portale.

<sup>66</sup> Ringrazio la dott.ssa Paola Mazza della Biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche del Museo del Risorgimento di Milano, per avere agevolato la consultazione delle due lettere del Mauri del 1859 presenti nel Fondo Guerra (CART. 90, fasc. 3).

<sup>67</sup> Un elemento di concordanza delle due copie, la leccese [L] e la Finazzi [F], è costituito dalla presenza del doppio trattino orizzontale, segno di interpunzione caratteristico della prima minuta dei *Promessi sposi*, sciolto poi negli *Sposi Promessi* per lo più in due punti (così viene infatti erroneamente rappresentato nell'edizione Chiari-Ghisalberti e in tutte le stampe da quella derivate, fino all'edizione Isella del 2006), oppure in virgola, punto e virgola, e qualche volta anche in punto fermo (con la correzione dell'iniziale della parola seguente in maiuscola). Il doppio trattino, assente nel *Compendio*, compare a volte nella *Lettera al D'Azeglio* come un due punti (Aquilone = [L e F] / aquilone: [A], p. 176), altre volte invece viene conservato («escludere = la mitologia = l'imitazione dei Classici propriamente detta =» [L, F, A], p. 000). Infine, è tipica dell'autore del *Compendio* e del copista della *Lettera* la rappresentazione della parentesi tonda (che pure Manzoni utilizza regolarmente nell'autografo) con una barra obliqua («E grazie pure / è [...] occasioni / grazie pur», p. 176), usata anche quando l'autografo ha un inciso foderato da virgole («Tale / [A, ] se mal non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria, e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione / [A, ] tale è la somma», p. 178).

<sup>68</sup> Come in tutti i processi di copia, i fenomeni formali – non rilevanti per indicare i rapporti tra testimoni – indicano però statisticamente i loro apparentamenti; sono perciò qui elencati perché utili a capire i rapporti che possono intrattenere con la revisione manzoniana. L (in accordo con F) mostra forme proprie, diverse dall'autografo, varianti grafiche o morfologiche che a volte – ma con varie oscillazioni – sembrano seguire le correzioni apportate al testo nella revisione del 1871 (non sempre tuttavia conformi alla prassi scrittoria della Quarantana e delle lettere tarde; per un puntuale confronto con l'evoluzione di tutti i fenomeni linguistici cfr. la *Postilla linguistica* in Castoldi 2008, pp. 466-72; precede la forma di L, segue la variante dell'autografo): uso delle forme contratte nelle dedicatorie: Preg.mo/Pregiatissimo, Sig.re/Signore; S./San; uso delle forme geminate: ripubblicare/ripublicare, pubblicarlo/publicarlo, pubblico/publico; pubblicazione/publicazione, esaggerate/esagerate; obbiezione/obiezione, esaggerazione/esagerazione; ma anche: contraddizione/contraddizione, contraddittorie/contraddittorie, improvida/improvvida, patriottica/patriottica, contraddice/contraddice; uso delle forme modernizzate per i tipi: piccolissimo/piccolissimo, piccoli/piccioli, con l'eccezione di p. 000 (picciolezza); meraviglia/maraviglia, giovinetti/giovanetti; contro/contra; uso delle forme: restringermi/restringermi [ma: gettata/gittata]; conchiudevano/concludevano, dee/deve, soprannaturali/sopranaturali, dommatica/dogmatica, sopradetta/sopraddetta, inchiuso/rinchiuso, ispirar/ispisar, eglino/egli; uso delle forme elise: gl'ingegni/gli ingegni; dell'idolatria/della idolatria, n'era/ne era, com'Ella/come Ella, m'ha/mi ha, ch'essi/che essi, n'è/ne è, ch'essi/che essi, de'/dei; un'ingiustizia/una ingiustizia, ch'essa/che essa, un'assistenza/una assistenza, de'/dei, d'una/una, d'ingannarmi/ingannarmi, debb'essere/debbe essere, d'esperle/di esporle, dov'è/dove è,

numerose varianti sostanziali oppongono le due copie alla lezione dell'autografo inviato al d'Azeglio, presente presso la Special Collections Division della Joseph Mark Lauinger Memorial Library di Georgetown University,<sup>69</sup> che ho potuto consultare in una riproduzione digitale ad alta definizione (precede la lezione comune alla copia del testimone lecchese e a quella Finazzi,<sup>70</sup> segue dopo la barra la lezione dell'autografo):<sup>71</sup>

fo/faccio, rivenire/divenire, rinascere/rimanere,<sup>72</sup> possono prolungarsi/possono bensì prolungarsi, per la quale/per la quale principalmente, pretensione/predizione, parmi/parve, modello/modulo, Basta/Basti, censurarli:/censurarli quasi tutti,<sup>73</sup> verun altro/alcun altri, piglierà/piglierà più, parole/due parole (compreso C), cercarono/cercarono se ben mi ricordo, arditi/molto più arditi, intenso/intento, generali/in generale, legge/legge comune, osservare/osservarvi, presunzioni/prevenzioni, talvolta/talvolta affatto, ragione/cagione, senso del mondo/senso al mondo, compiuta/compiuta, una vasta e conseguente/la vasta e conseguente, applicabilità/applicazione, quei richiami/tutti quei richiami, erano/fossero, molto/affatto, come non/come se non, Con tutto ciò/Per tutto ciò, decisione/derisione, deciderlo/deriderlo, le opinioni/che le opinioni, a misura/semprè più a misura, piaciuto/spiaciuto, far nascere/proporsi di far nascere, benchè/bene, a meglio dire/per meglio dire, senso/suo, raccomandato/tanto raccomandato, non definito/non ancor definito, così bello/ d'idee così bello, adottavano/adottarono, s'avrebbe a rispondere/s'udrebbe a rispondere, stravagante/dello stravagante, ch'io on so/il che io non so, sono più/sono sempre più, allunganti/allungamenti.

Solo in pochi casi, imputabili piuttosto a errore, la copia Finazzi [F] discorda dal manoscritto lecchese [L] e dall'autografo [A]:

ch'ebbero/che ebbero, un'idea/una idea; ma anche: poiché Ella/poich'Ella; vi hanno/v'hanno, si è/s'è, che è/ch'è, come Ella/com'Ella, di uno/d'uno, di essere/d'essere, si adopera/s'adopera; uso di alcune forme dissimilate: in vece/invece; in somma/insomma, a un di presso/a un dipresso, si adopera/s'adopera; ma anche: insomma/in somma; piuttosto/più tosto; chicchessia/chi che sia, dappertutto/da per tutto; neppur/nè pur; contro uno/contr'uno; uso delle forme aferetiche: sperienza/esperienza; uso sistematico della «j» (caratteristico della prima minuta, poi corretto in «ii») e spesso già corretto da Manzoni nell'autografo della *Lettera*: varj / varii, giudizj/giudizii, principj/principii [ma: principi/principii], nojosa / noiosa (corretto a mano sull'autografo da «nojosa»); esempj/esempii, necessarj/necessarii, studj/studii, proprj/proprii, avversarj/avversarii, savj/savii, contrarj/contrarii; oscillazione tra le forme tronche e non: pur/pure, avere/aver; difender/difendere, eran/erano, avere/aver, tale/tal, essere/esser, pur/pure; accentazione di stà/sta e di magia/magia; uso sistematico della forma: «questione», rispetto a «quistione», tranne nel caso: «il mio modo particolare di vedere in quella quistione»; uso della forma: «il di Lei» rispetto a «il Suo»; del cortese di Lei/del suo, di Lei amica/sua amica, nella gentilissima di Lei/nella sua gentilissima; predilezione per le forme: li/gli (li sostengono/gli sostengono, quelli/quegli, somministrarlene/somministragliene, esse/elle, sia essa/ella sia; omissione del pronome personale: se non m'inganno / s'io non m'inganno; uso della «d» eufonica: ed appassionati/e appassionati; uso delle maiuscole in riferimento a personaggi religiosi: Diacono / diacono.

<sup>69</sup> Il manoscritto (Segn. II D 20a 382); è stato segnalato inizialmente da Roberto SEVERINO in *Manzoni's Letter on Romanticism: A Missing Manuscript Found*, «Modern Languages Notes», vol. 92, n. 1, Italian Issue, (gennaio 1977), pp. 152-159; cfr. Castoldi 2008, pp. 453-56 e *l'Introduzione*, pp. LVIII-LIX, in cui sono ricostruite le vicende del passaggio del manoscritto da Brusuglio a Georgetown.

<sup>70</sup> Sulla copia Finazzi, una mano ignota inserisce in interlinea, a lapis, sporadicamente, le lezioni dell'autografo manzoniano, come risultato di una collazione autonoma.

<sup>71</sup> Ringrazio il dott. Adrian Vaagenes e la dott.ssa Amy Phillips per la sollecita e cordiale collaborazione.

<sup>72</sup> La lezione dell'apografo Manz. BXXXII.8 in questo punto non è chiara, ma sembrerebbe corretta da «rinascere» a «rimanere».

<sup>73</sup> La copia F reca «quasi tutti» in interlinea.

ciarlato [L e A] / parlato [F], dolermi o rallegrarmi [L e A] / rallegrarmi o dolermi [F] con, scelta [L e A] / scielta [F], al sistema [L e A] / agli ingegni [F];<sup>74</sup>

o il testimone lecchese risulta isolato:

sperienza [L] BZ/ esperienza [A e F], meraviglia [L] / meraviglia [F e A];

o ancora i tre testimoni discordano:

è cosa manifesta / è manifesto [F] / è cosa troppo manifesta [A], la tale è del tale scrittore; la tal altra del tal altro, morto da un secolo / quella tale è del tale scrittore, quell'altra da un tal altro morto da un secolo [F]/ la tale è del tale scrittore, morto da un secolo; la tal'altra del tal altro [A].

Particolare importanza assume un passo a c. 47r che le due copie, L e F, recano in una variante notevolmente diversa dall'autografo (qui riportato nella colonna di sinistra):

e mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive, o polemiche, anteriori al sistema romantico, **di abbattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro, idee volanti per così dire, le quali nel sistema romantico** sono collocate razionalmente, e vi sono divenute stabili, e feconde. (A)

e mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive, o polemiche, anteriori al sistema romantico, **di trovare, che quelle opinioni vi** sono collocate razionalmente, e vi sono divenute stabili, e feconde. (L/F)

La variante non è solo interessante per l'entità – un'intera riga dell'autografo, che potrebbe essere caduta in fase di copia, per *saut du même au même* da «sistema romantico» [«di abbattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro, idee volanti per così dire, le quali nel»] a «sistema romantico» –, ma perché nel manoscritto lecchese, in corrispondenza della variante: «di trovare che quelle opinioni vi», si trova una lacuna che viene integrata successivamente con grafia diversa, sia da quella base che da quelle dei due revisori [«B» e «C»] del *Compendio* e della *Lettera*, grafia che, sulla base di una perizia grafica, è possibile identificare con quella manzoniana.

È probabile, infatti, che il redattore del manoscritto lecchese, copiando da un antografo che già recava questa lacuna (per *saut du même au même*), e riscontrando la mancanza di senso della frase: «e mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive, o polemiche, anteriori al sistema romantico, [ ] sono collocate razionalmente, e vi sono divenute stabili, e feconde», incapace di risolvere il problema, abbia lasciato mezzo rigo di spazio bianco, e si sia rivolto direttamente all'autore, che – in assenza dell'originale, o di un suo apografo – completa il testo, con l'inconfondibile grafia, per adattare il senso, senza tuttavia riuscire a farlo nel poco spazio disponibile, tanto da esorbitare nel margine destro della pagina, unico caso in tutto il manoscritto, che – come abbiamo visto – è sempre curatissimo nella redazione formale. Manzoni stesso interviene quindi a colmare la lacuna, e integra «a memoria». Le due frasi, infatti, vengono raccordate tra loro con una soluzione 'sintetica' («mi accade spesso... di trovare, che quelle opinioni vi sono collocate»), meno perspicua di quella originale («mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive, o polemiche, anteriori al sistema romantico, di abbattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro, idee volanti per così dire, le quali nel sistema romantico sono collocate»), ma che solo

---

<sup>74</sup> Si tratta di un probabile errore di F, per attrazione dal precedente «agli ingegni».

l'autore avrebbe potuto introdurre. La dinamica qui ricostruita ci porta anche a stabilire che la copia Finazzi è derivata dalla lecchese e non viceversa, perché nel medesimo passo la Finazzi reca, priva di correzioni, la variante 'manzoniana'.

[Manoscritto «L», c. 47 r, con l'aggiunta manzoniana]

La scoperta di questa aggiunta d'autore corrobora la provenienza del manoscritto lecchese dalla cerchia manzoniana, e getta una nuova luce anche sul *Compendio*. Perché se è vero che l'apografo non è manzoniano (troppi, come abbiamo visto nella puntata precedente, gli errori di onomastica, gli idiotismi, i dialettismi, le scorrettezze grammaticali e formali del copista), è altrettanto vero che Manzoni è al corrente della sua realizzazione. Non la governa, ma non la impedisce. E interviene direttamente sulla copia della *Lettera al d'Azeaglio* introducendo una variante d'autore che rimane isolata (salvo la copia Finazzi), senza conseguenze sulla tradizione (l'edizione a stampa del 1871 reca infatti la variante originaria dell'autografo), avallando quindi, implicitamente, la diffusione manoscritta di quel cruciale documento della sua personale adesione al Romanticismo.

Un avallo che non gli impedisce, nel 1827, di opporre un garbato ma netto rifiuto alla richiesta di pubblicazione dello stesso destinatario, attraverso Diodata Saluzzo di Roero:

pubblicandosi quella mia lettera, mi verrebbe dalla soprascritta di essa; ma una ragione, prepotente in me, mi obbliga a desiderare ch'egli abbandoni codesto suo cortese disegno. In quella lettera, io ho accennate opinioni letterarie diverse da quelle che sono comunemente ricevute; e m'è bastato accennarle senza addurne le prove, perchè aveva l'onore di parlar con Lei a cui io potevo credere che tali opinioni non riuscirebbero nuove nè disagiati. Ma pei molti lettori che non fossero in una simile disposizione, quei cenni, non atti certamente a produrre una nuova persuasione, basterebbero soltanto ad offender l'antica.

Punzecchiare così un sistema non mi par buon consiglio: bisogna ammazzarlo, o lasciarlo stare. Oltracciò, queste opinioni furono e sono soggetto di controversia; e Le confesso che, per tollerar bene quello che le controversie letterarie recano di spiacevole, ho bisogno di potermi render testimonio ch'io non sia stato occasione di provarle.<sup>75</sup>

Ma impedire la pubblicazione non vuol dire fermarne la diffusione. Come i segreti con gli amici, così le copie «non sono a due a due, come gli sposi» ma «ognuno, generalmente

---

<sup>75</sup> *Tutte le lettere*, cit., I, lett. n. 272, 24 novembre 1827, p. 451.

parlando, ne ha più d'un: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine».76 E le copie circolanti, in forma più o meno clandestina, più o meno autorizzata, dovettero essere fonte di qualche preoccupazione per Manzoni, se nel 1830, scrivendo al Tosi, se ne doveva in qualche modo scusare: «L'essere andata attorno quella mia malcomposta lettera al M[arche]se d'Azeglio è venuto dalla infedeltà d'un amico; al quale però perdono questa, e perdonerei non so che altro, perchè lo amo e lo stimo, oserei dire, quanto Ella lo ama e lo stima. Mi pare d'averglielo come nominato; ma del resto io non ho più copia, della lettera; e non so se debba dire che mi spiace di non poterla servire; giacchè mi spiace dimolto che giri quella lettera scritta con tutt'altra intenzione che di farla leggere a molti».77

Che l'amico che godeva della comune stima (ma 'infedele' al punto da non avere tenuto per sé ciò che Manzoni doveva avergli consentito di copiare dalla versione definitiva della lettera) potesse essere lo stesso Mauri, è un'ipotesi da tenere in considerazione. E che da questa copia del Mauri ne fossero derivate altre (tra cui la Finazzi), è probabile, anche se, come abbiamo visto, la copia lecchese è certamente antecedente sia alla Finazzi, che, a maggior ragione, a quella del Mauri. Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che nonostante le raccomandazioni dell'autore, la lettera dovette avere ben più ampia circolazione di quanto risulti dai documenti rimasti.

Ne è curiosa testimonianza l'autobiografia di Mario Pieri, che a Firenze, nel 1827, tra il Gabinetto Vieusseux e la Locanda della Quattro Nazioni su Lungarno, incontra Leopardi e Manzoni (che chiama «il corifeo del Romanticismo in Italia» e «signor Capo-Romantico»), e parla con cognizione (ma a memoria) della lettera:

Allorchè uscì, per esempio, quel bellissimo sermone del Monti in difesa della Mitologia, e contra coloro i quali volevano proscriverla, il signor Manzoni andava dicendo esser quello il ventottesimo bullettino del Classicismo, accennando al ventottesimo e ultimo di Napoleone; e quando uscì il poema del Grossi, I Lombardi alla prima Crociata, il medesimo Manzoni recitava per lo senno a mente gl'interi canti di quel poema, e i fanatici Romantici, suoi seguaci, andavano esclamando: Povero Tasso! Povero Tasso! O povero Tasso! Ora nessuno ignora di qual ridicolo andarono ricoperte dalla giusta Italia quelle stolte sentenze. [...] Egli è agiato di beni di fortuna, ma non gode salute nè egli, nè la sua donna. È uomo religioso (dicono) e galantuomo. Peccato che sia invaso dalla romanticomania! Ma egli forse direbbe di me: peccato ch'egli sia invaso dalla classicomania!.. Ma dopo averlo frequentato, mi videro udite in bocca sua tante e sì strane sentenze da trasecolare; nè io so tenere per uomo modesto, e forse neppur vero religioso, chi si vuol creare capo-setta, e tratta con gran disprezzo i più grandi uomini dell'Italiana letteratura, e sopra tutto il grandissimo e infelicissimo Torquato Tasso. Indi a dieci anni mi venne per caso in mano una sua scrittura inedita, che mi fece variare il mio primo sentimento e raffermare nel secondo, siccome quella che me lo rappresentava un fanatico, il quale per poco non si recherebbe a distruggere, come papa Gregorio, tutt'i libri classici. Essa è in forma di lettera, con questo titolo: Sopra i diversi sistemi di Poesia, lettera di Alessandro Manzoni, in risposta a rispettabile amico di Torino (ch'è il fanatico vecchio Azeglio), 1823. Nè alcuno immaginarsi saprebbe le assurdità che quello scritto contiene. Il Romanticismo, egli dice, si propone il vero, l'utile, il buono, il ragionevole. E giacchè egli non fa che asserire senza provare, e propone un Romanticismo tutto suo, e non qual si vede nella pratica degli scrittori romantici; io risponderò francamente del no; ed avrò, ciò che a lui manca, per miei argomenti il fatto reale; e dirò all'incontro, che il Romanticismo si propone il falso, lo strano, il disordine, la deformità del vizio, lo scandaloso, il delitto, l'assurdo. Vedi tutte le opere de' Romantici in ogni genere di letteratura, ed

---

<sup>76</sup> Alessandro MANZONI, *I Promessi sposi*, a cura di Silvano Salvatore Nigro, Milano, Mondadori, 2000, cap. XI, p. 225.

<sup>77</sup> Ivi, lett. 338, 22 del 1830, p. 584.

anche nelle belle arti: vedi la grande opera drammatica, il Dottor Fausto, del vostro principe Goethe, per cui vi sentite struggere d'ammirazione, anzi che voi adorare qual nume. E quali sono i protagonisti e gli eroi de' signori Romantici? I carnefici, i ladri, gli scellerati d'ogni maniera, o contadini, o buffoni, e simili personaggi: e le scene che ci presentano son tutte degne di loro, e ci tocca veder su i teatri i patiboli e le torture, ed ogni sorta di sacrilegi. Ecco la tendenza religiosa, e il bel vero, e l'utile, e il buono, e il ragionevole del Romanticismo, come pretende il signor Manzoni.<sup>78</sup>

Per quanto il Pieri, corifeo del classicismo, fosse un lettore partigiano, la sua testimonianza è un segno tangibile di come la lettera, proprio perché affidata a una circolazione clandestina, avesse messo a soqquadro il mondo letterario, ancor più che se fosse stata resa pubblica.

Il manoscritto lecchese, con il *Compendio degli Sposi Promessi* (terminati, ricordiamo, il 17 settembre 1823) e della copia della lettera al d'Azeglio, datata 22 settembre 1823, si rivela quindi un testimone prezioso del contesto in cui maturano il romanzo e la sua giustificazione poetica intorno alla fine del 1823. Realizzato probabilmente all'interno della cerchia di amici comuni tra Manzoni, Mauri e Monsignor Tosi, allo scopo da un lato di conservare una traccia della prima redazione del romanzo, prima che l'autore iniziasse l'opera di revisione strutturale e linguistica che avrebbe reso illeggibili le carte della prima minuta (il che restringe di molto l'arco cronologico, stanti le indicazioni che Giulia Raboni ha dato sulla retrodatazione della revisione del *Fermo e Lucia* agli ultimi mesi del 1823), dall'altro di documentare la riflessione poetica affidata alla lettera al d'Azeglio, ma intrecciata strettamente – quasi suo versante metatestuale – al romanzo. Narrazione e giustificazione poetica che si illustrano vicendevolmente, e che il copista intende preservare, come una sorta di 'fotografia' dello stato dell'arte del cantiere manzoniano della fine del 1823, prima che la crisi linguistica e l'immediata revisione dell'abbozzo, proiettino romanzo e riflessione poetica in una nuova dimensione: quella della seconda minuta e delle riflessioni sulla lingua.

Non meno del *Fermo e Lucia*, la *Lettera* si configura così come un 'primo abbozzo' di poetica, degno di essere 'salvato', da chi – vivendo nella cerchia manzoniana – seguiva a breve distanza il percorso creativo del poeta. Percorso che, instradato nella faticosa opera dell'«eterno lavoro» sin dal mese di ottobre (stimando entro gennaio 1824 completata l'opera di revisione dei primi cinque capitoli del primo tomo), sposta anche le riflessioni manzoniane in una nuova prospettiva: non si trattava più solo di rivendicare la legittimità di una versione italiana del Romanticismo, ma di inserire, in una dimensione teorica e in certo modo spirituale, la costruzione di una lingua che, pur aspirando a una dimensione nazionale, non perdesse il legame con gli usi vivi dalla tradizione milanese, e che legittimasse i «modi di dire irregolari», modi presenti nell'uso, ma discordanti dalle grammatiche, riflessione che costituisce il fulcro del pensiero linguistico manzoniano alla fine della scrittura della prima minuta.<sup>79</sup>

Pur nella consapevolezza che mancano ancora particolari importanti per mettere a fuoco l'ambiente in cui è circolata la prima versione del romanzo e la lettera sul Romanticismo, con il dittico custodito dal Museo Manzoni di Lecco, di cui qui si completa la pubblicazione, abbiamo un ulteriore strumento di lavoro per comprendere il cantiere dei

---

<sup>78</sup> Mario PIERI, *Della vita di Mario Pieri, corcirese, scritta da lui medesimo*, libri sei, Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1850; vol II, pp. 63 e 67-69.

<sup>79</sup> Su cui cfr. Giulia RABONI, *La scrittura purgata. Sulla cronologia della «Seconda minuta» dei «Promessi Sposi»*, «Filologia Italiana», 5, 2008, pp. 191-208, e Donatella MARTINELLI, *Prove di stampa della Ventisettana. Una pagina utile alla datazione dei «modi di dire irregolari»* («Promessi Sposi», I, p. 42), «Filologia Italiana», 13 (2016), pp. 253-66.

*Promessi sposi*, e una dimostrazione, per così dire ‘documentaria’, di come l’opera manzoniana vada considerata sempre ‘nel tempo’, vivida e mobile, nell’evoluzione costante dei testi e nella parallela riflessione poetica del suo autore. Opera e riflessione, che procedono sempre di pari passo.

La presente edizione riproduce il testo del manoscritto lecchese, conservandone la fisionomia linguistica (sono conservati «qui» [ma «qui», p. 184] e «qua») e interpuntiva, anche quando risulta evidente una revisione redazionale successiva rispetto al testo base: molte virgole e punti e virgole, che spesseggiano nel manoscritto,<sup>80</sup> sono aggiunti successivamente, ma non è possibile stabilire con quali penne e in quale periodo. Abbiamo solo corretto «alla massa delle gente colta» > «alla massa della gente colta» (p. 178, comune a F e A), «se» > «sé» (p. 182, non accentato nell’autografo), «non sentita, ma ragionata, ma ricevuta > non sentita, nè ragionata, ma ricevuta» (p. 188, per errore d’anticipo di «ma», laddove l’autografo è corretto), e integrato «è» (assente anche nell’autografo) nel seguente passaggio: «non sarebbe meglio esaminare una volta con la ragione ciò, che è da scegliere e ciò, che <è> da lasciare?» (p. 181).

---

<sup>80</sup> Anche questa, una caratteristica della tarda revisione del 1871, cfr. Castoldi 2008, p. 473.